

AICCREPUGLIA NOTIZIE

notiziario per i soci della federazione pugliese dell'AICCRE Puglia



Giorgio Napolitano nel giorno del ricordo

SOMMARIO

Assemblea Arlem a Bari	2
Relazione all'Arlem presidente Vendola	3
La signora Merkel	4
Il difetto sta nel manico	5
Il fiscal compact	6
La strada verso la crescita	8
Disoccupati verso il nulla	9
L'Italia e il gioco d'azzardo	10
Perchè aderire all'Aiccre	11
Prima europei infine pugliesi	13
Le politiche europee nel Mediterraneo	14
A piccoli passi	18
La versione di Hamilton	19
Lettera di Barroso a Monti sui giovani	20
L'Aiccre per una nuova cultura europeista	22
Pensiero di pace	22
Regolamentare i partiti	24
Conto esercizio 2011 Aiccre Puglia	26
Bilancio previsione 2012 Aiccre Puglia	27

"E' la visione europea che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro"

"Desidero anzitutto rinnovare il profondo sentimento di vicinanza e di solidarietà mio personale e delle Istituzioni repubblicane ai famigliari - che sono con noi oggi - delle vittime delle orrende stragi delle foibe e ai rappresentanti delle Associazioni che coltivano la memoria di quella tragedia e dell'esodo di intere popolazioni". Lo ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel discorso celebrativo del Giorno del Ricordo al Quirinale.

"Impegnarsi - ha sottolineato il Capo dello Stato - è stato giusto e importante. Si è posto fine a 'ogni residua congiura del silenzio - come già dissi lo scorso anno - a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze". E il Capo dello Stato ha richiamato l'incontro dello scorso anno a Zagabria e poi a Pola con il Presidente croato, conclusosi con una dichiarazione congiunta che afferma: "In ciascuno dei nostri Paesi coltiviamo come è giusto la memoria delle sofferenze vissute e delle vittime e siamo vicini al dolore dei sopravvissuti a quelle sanguinose vicende del passato. Nel perdonarci reciprocamente il male commesso, volgiamo il nostro sguardo all'avvenire che con il decisivo apporto delle generazioni più giovani vogliamo e possiamo edificare in **un'Europa sempre più rappresentativa**

delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata dinanzi alle nuove sfide della globalizzazione".

Il Presidente Napolitano ha quindi colto la suggestione del Prof. Pupo che "ci invita ad affrontare quella che ha definito la 'parabola drammatica dell'italianità adriatica' all'interno di una visione storica più larga, che ci consenta di penetrare in tutta la loro complessità le contrapposizioni e lacerazioni che le nostre aree di confine hanno vissuto nella fase conclusiva della II Guerra mondiale e subito dopo. E tra i drammi di quel tormento storico ci furono perfino conflitti, che ebbero un costo atroce di vite umane, tra le formazioni partigiane che combatterono dalla stessa parte contro il nazifascismo. Sì, serve ricordare anche per ripensare a tutti i fatali errori al fine di non ripeterli mai più".

"In questa prospettiva e con questi sentimenti - ha annunciato il Capo dello Stato - è mia intenzione, in una prossima già programmata visita in Friuli, rendere omaggio alle vittime dell'eccidio di Porzûs".

Il Presidente ha voluto anche ringraziare per la loro presenza a Roma, in occasione delle celebra-



zioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, i Presidenti della Slovenia e della Croazia "che hanno voluto così testimoniare la loro amicizia per il nostro paese e la loro adesione ai principi e valori democratici su cui poggia la costruzione europea. **E' la visione europea che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro. E' in Europa che dobbiamo trovare nuovi stimoli, facendo leva anche sulle minoranze che risiedono all'interno dei nostri Paesi** e che costituiscono nello stesso tempo una ricchezza da tutelare, un'opportunità da comprendere e cogliere fino in fondo. Lo dobbiamo tanto alle generazioni che hanno sofferto nel passato quanto alle nuove, cui siamo in grado di prospettare società più giuste e più solidali, capaci di autentica coesione perché nutrite di senso della storia, ricche di una travagliata e intensa esperienza di riconciliazione e di un nuovo impegno di reciproco riconoscimento"

dal sito della presidenza della repubblica

Incontro a bari

L'ARLEM chiede una politica di coesione euromediterranea innovativa

Una nuova politica di coesione euromediterranea da avviare subito attraverso un migliore accesso degli enti locali ai fondi della politica di vicinato, una cooperazione territoriale rafforzata in settori strategici come la sostenibilità e le infrastrutture energetiche, e l'estensione del Patto dei Sindaci al Sud del Mediterraneo. Questo il messaggio ambizioso lanciato a Bari dai rappresentanti di regioni e città di oltre 30 Paesi, riuniti per la terza sessione plenaria dall'Assemblea regionale e locale del Mediterraneo (Arlem) ospitata dalla Regione Puglia e presieduta da Mercedes Bresso, presidente del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea, e Mohamed Boudra, presidente della Regione Taza-Al Hoceima-Taounate (Marocco).

"A un anno dall'inizio della primavera araba, l'ARLEM ha avuto il merito di indicare chiaramente in che modo l'UE può sostenere le comunità locali della sponda sud del Mediterraneo in questa delicata fase di transizione, e come si stiano creando nuove opportunità di cooperazione grazie alla regionalizzazione e alla devoluzione di poteri agli enti locali avviate in Stati cruciali come la Tunisia", ha dichiarato Mercedes Bresso dopo l'adozione della relazione annuale sulla dimensione territoriale dell'Unione per il Mediterraneo (UpM), redatta dai copresidenti dell'ARLEM. "Questi sforzi contribuiranno al lancio di una nuova politica coesione volta a promuovere la convergenza dei paesi del Sud del Mediterraneo verso un modello di sviluppo sostenibile basato su un'amministrazione trasparente ed efficiente, un contesto economico più aperto e dinamico e, soprattutto, su un miglioramento concreto della qualità della vita e delle opportunità offerte ai cittadini", ha concluso Bresso.

"Dalla plenaria di Bari è arrivato un forte incoraggiamento per la transizione democratica in Egitto", ha dichiarato Ali Abdelrahman, governatore di Giza (Egitto) e nuovo copresidente dell'ARLEM eletto dai partner del Sud del Mediterraneo, che entrerà in carica nell'agosto 2012 insieme con Ramón Luis Valcárcel Siso, Presidente della regione Murcia (Spagna).

"Vent'anni dopo la conferenza di Rio sul clima, il fallimento delle strategie adottate sinora e le nuove opportunità di cooperazione legate agli attuali movimenti democratici stanno spingendo le regioni e le città euromediterranee a unire le forze per aprire una nuova fase della lotta ai cambiamenti climatici, basata su un approccio più decentrato e coerente con le esigenze dei territori" ha sottolineato Nichi Vendola, Presidente della regione Puglia. Con l'adozione della sua relazione sulla desertificazione e i cambiamenti climatici e di quella sulle energie rinnovabili nel Mediterraneo (relatore Michel Lebrun, Vallonia, PPE/BE), i membri dell'ARLEM hanno ribadito chiaramente che un impegno concreto e condiviso nel campo della sostenibilità può accelerare il miglioramento di servizi come la gestione delle risorse idriche, il trattamento dei rifiuti, le forniture energetiche e i trasporti locali, decisivi per la qualità della vita di milioni di cittadini. Passi fondamentali per creare nuovi posti di lavoro, sostenere lo sviluppo economica e sociale e favorire la crescita democratica delle società in transizione.

Crescita sostenibile e nuovi posti di lavoro sono anche tra gli obiettivi della relazione sul ruolo delle piccole e medie imprese nel Mediterraneo, elaborata da Fathallah Qualalou (Rabat, Marocco), mentre il tema della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale nel Mediterraneo è stato affrontato nella relazione di Asim Güzelbey (Gaziantep, Turchia).

Che cos'è l'ARLEM?

L'ARLEM è stata creata in risposta alla richiesta di istituzionalizzare il ruolo degli enti regionali e locali all'interno del partenariato euromediterraneo. Essa conferisce dunque a tale partenariato una dimensione territoriale e mira ad associare più strettamente gli enti regionali e locali ai progetti concreti dell'UpM.

La Dichiarazione di Barcellona, adottata dalla Conferenza euromediterranea nel novembre 1995, era chiara al riguardo: "le autorità comunali e regionali devono essere strettamente coinvolte nel funzionamento del partenariato euromediterraneo. Rappresentanti delle città e delle regioni saranno invitati a incontrarsi ogni anno per fare il bilancio delle co-

muni sfide e scambiarsi le loro esperienze".

Da gennaio 2010 l'ARLEM - un progetto comune del Comitato delle regioni, degli enti regionali e locali delle tre sponde del Mediterraneo e di associazioni internazionali ed europee rappresentative di enti regionali e locali attivi sul terreno - agevola l'instaurarsi di contatti e lo scambio di buone pratiche tra città e regioni nonché la promozione della cooperazione intercomunale e interregionale.

L'ARLEM è composta da 84 membri provenienti dagli Stati membri dell'Unione europea e dai 16 paesi partner del Mediterraneo: si tratta di rappresentanti di regioni o enti locali titolari di un mandato a livello regionale o locale. L'ARLEM è presieduta da due copresidenti che rappresentano, su un piano di parità, l'uno i paesi partner mediterranei e l'altro l'UE.

WWW.AICCREPUGLIA.IT

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE VENDOLA

“La relazione tra desertificazione e cambiamenti climatici nel Mediterraneo”

Cari colleghi,

Un anno fa, in occasione della plenaria ARLEM di Agadir, mi è stato affidato l'incarico di rapporteur sul tema della relazione tra desertificazione e cambiamenti climatici nel Mediterraneo e sul ruolo che le comunità locali hanno nella definizione di strategie di contrasto e di adattamento.

In questo anno di lavoro e di serrato confronto con diversi stakeholders mi sono impegnato per presentare a questa Assemblea una visione la più ampia possibile di una problematica che riveste profili ambientali ed investe, allo stesso tempo, aspetti economici e sociali di estremo rilievo, coinvolgendo molte, o forse tutte, le comunità locali dell'intera Regione Mediterranea. Ne è una tragica testimonianza il numero crescente di eco-profughi (o rifugiati ambientali) cioè di quelle popolazioni che, a causa di fattori ambientali di portata inconsueta, non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine.

Ebbene, attraverso i diversi contributi ed i suggerimenti pervenuti da molti dei membri di questa Assemblea, non solo sono stati messi in evidenza numerosi elementi di convergenza presenti nelle quattro relazioni che si discutono quest'oggi, ma si è delineata una vera e propria strategia Mediterranea che ha come obiettivo centrale quello di promuovere la nascita di una zona di stabilità e prosperità tra paesi del Mediterraneo nel segno della tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale. La ricerca di una strategia comune per il Mediterraneo è però un obiettivo quantomai ambizioso: siamo infatti stretti da un lato dalla la ricerca di un equilibrio complesso tra il sostegno alla trasformazione democratica dei paesi del Mediterraneo meridionale e orientale che richiede ingenti interventi economici internazionali, e, dall'altro, dalla profonda crisi economica che ha investito il mondo intero e l'Europa che limita notevolmente la capacità di spesa per programmi di cooperazione internazionale.

A questo proposito, voglio esprimere una mia preoccupazione. In tempi di crisi economica globale, è sempre più facile cedere alla tentazione di trascurare gli aspetti della tutela e conservazione dell'ambiente e del territorio, in nome di ricette tutte concentrate sui problemi finanziari delle nostre economie e sui nefasti effetti che questi hanno sulla vita di ogni

giorno. Ma io credo che i problemi che viviamo oggi vengano da molto lontano: dai modelli di sviluppo che abbiamo cercato e praticato per oltre un secolo. Modelli dello sviluppo sostenuti dai governi succedutisi negli anni ed anche da certe strategie della cooperazione internazionale volte più alla colonizzazione ed allo sfruttamento delle risorse che ad un programma di lungo termine a beneficio delle popolazioni. Sviluppo che ha lasciato sul campo numerose vittime e che ha creato nuove categorie di problemi, incidendo profondamente sul clima e sui cicli naturali degli ecosistemi.

In campo ambientale ed in particolar modo nei settori dell'agricoltura e della zootecnia, le tecniche intensive ci hanno fatto credere al mito di produzioni sempre più abbondanti e a costi sempre più bassi. Ma ormai sappiamo che accanto a quei costi minori di produzione ci sono i costi ambientali direttamente connessi a questi prodotti. Acqua, suolo, biodiversità sono questi i Beni Comuni ed il Capitale Naturale che accompagnano in modo imprescindibile il costo effettivo dei prodotti connesso alle pratiche agronomiche.

Ed è proprio nel concetto di “erosione del capitale naturale”, in termini di acqua suolo e biodiversità, la chiave per interpretare le dinamiche di interazione tra clima, ambiente e attività antropiche che conducono alla desertificazione. È, dunque, l'eccessiva interferenza dell'uomo con l'ecosistema che innesca i processi di desertificazione, i quali, per loro natura, sono difficilmente reversibili e certamente aggravati dagli scenari climatici previsti per il Mediterraneo.

Ebbene, è giunto il momento abbandonare i modelli di sviluppo orientati al consumo delle risorse naturali ed iniziare a praticare nuovi modelli di produzione, trasformazione e consumo di beni e servizi a ridotto impatto che tengano conto dei “servizi ecosistemici”.

Intervenire, a monte, sulle cause che determinano processi di desertificazione, significa condizionare scelte programmatiche ed economiche a differenti scale e, contestualmente, sviluppare politiche in grado di mitigare le conseguenze, anche in relazione ai fenomeni migratori interni o verso altri Stati.



Continua a pagina 12

La signora Merkel ci ha trattati a pesci in faccia, ma aveva ragione lei, e torto i nostri politici



di Giuseppe Turani

Negli ultimi mesi qui in Italia si sono scritti centinaia di articoli contro la signora Merkel, la speculazione internazionale, le agenzie di rating, le banche. Tutti, più o meno, colpevoli di averci obbligati a dei sacrifici (ai quali non avevamo pensato prima) e di averci insomma complicato la vita. E' giunto il momento di dire (ora che l'Italia va un po' meglio, il famoso spread sta finalmente scendendo) che queste posizioni e queste critiche erano profondamente sbagliate. E frutto della nostra immaturità. Se la signora Merkel, ad esempio, non avesse tenuto duro, quasi certamente saremmo ancora qui con il governo Berlusconi (e la sua corte di chiacchieroni), con i conti in disordine, lo spread a mille e veramente a pochi centimetri dal default. Per evitare il quale qualcuno avrebbe dovuto prendere misure ben più gravi e pesanti di quelle di Monti.

La stessa cosa si può dire per quanto riguarda la speculazione internazionale, che è quasi sempre benefica. La speculazione appunta i suoi artigli là dove vede che c'è del marcio. E in Italia di marcio ce n'era parecchio (quasi 2 mila miliardi di euro di debiti) e ce n'è ancora. Il fatto di avere la speculazione addosso ha obbligato il cambio di governo e ha obbligato Monti a fare quello che ha fatto sin qui, con la serena consapevolezza che, se non lo avesse fatto, saremmo finiti in default.

Le agenzie di rating non sono delle sante. Sono dei pasticci, hanno commesso errori colossali, probabilmente hanno dentro dei grossi conflitti di interesse. Ma anche loro, nel caso italiano, hanno funzionato da pungolo. E quando è arrivato l'ultimo declassamento (nonostante Monti avesse appena varato le sue misure) i mercati non si sono fatti impressionare. E lo spread ha continuato a scendere. A riprova del fatto che anche le agenzie di rating possono fare danni solo quando c'è del

marcio. Ma se la cura è in atto, e se si tratta di una buona cura, possono dire quello che vogliono. I mercati (la speculazione) non sono così stupidi.

In sostanza, da agosto in avanti ci hanno trattato tutti a pesci in faccia e ci hanno anche costretto (sia pure in forme improprie) a cambiare di corsa il governo. Ma sfido chiunque a dire che non è stato meglio così. Sono cose che andavano fatte. Solo che la nostra classe politica, intorpidita, un po' corrotta, e irresponsabile, non avrebbe mai trovato il coraggio di farle. Per fortuna (ma sì, per fortuna) abbiamo trovato dei severi maestri (dalla Merkel in avanti) che ci hanno obbligato a cambiare strada, e a rimetterci su un sentiero un po' più virtuoso.

A questo punto ci sarebbe da parlare ancora delle banche, accusate di ogni nefandezza. Ma, soprattutto, perché non finanziano come a noi piacerebbe le piccole e medie imprese, il sistema produttivo. E qui bisogna un po' tirare le orecchie ai critici. I soldi delle banche non sono dei manager: sono i nostri. E nei momenti di difficoltà, di crisi economica, distinguere il cattivo creditore, il cattivo imprenditore, dal buon creditore e dal buon imprenditore, non è mica facile. Aggiungiamo che probabilmente le banche sono anche un po' spaventate. Temono di prestare soldi anche a gente comunque condannata al fallimento. E allora fanno le avere.

In realtà, quando si è in crisi, tutto diventa più difficile. Quando le cose andavano bene (o così sembrava) spesso chi chiedeva 100 alla banca si sentiva dire che forse era meglio prendere 110, così lavorava più tranquillo (il mestiere della banca, in fondo, è quello di prestare soldi e di farsi dare un interesse). Oggi non è più così. La paura principale di ogni banchiere è di prestare soldi e di non rivederli più indietro (con la Grecia dovranno rinunciare a tre quarti dei soldi che le hanno dato). In conclusione, l'unico modo perché le cose tornino normali, è uscire dalla crisi e in fretta.

Da tiscali.it

Abbiamo tutti le nostre macchine del tempo. Alcune ci riportano indietro, e si chiamano ricordi. Alcune ci portano avanti, e si chiamano sogni. *Jeremy Irons*

LIBERARSI NON È MOLTO DIFFICILE. È PIÙ DIFFICILE RIMANERE LIBERI

ANDRÉ GIDE

Il difetto sta nel manico:

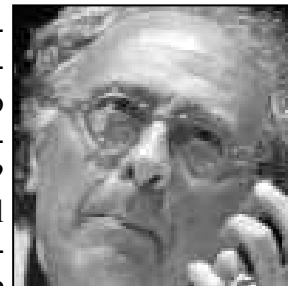
due o tre cose che credo di sapere sull'evasione fiscale

di Giampiero Mughini

Ormai quotidianamente i giornali italiani ci sbattono in faccia un dato di per sé agghiacciante. Il quadro della ricchezza italiana per come risulta dalle dichiarazioni dei redditi, categoria professionale per categoria professionale. Da cui risulta che lavoratori autonomi di cui diresti che hanno dei buoni lavori e delle buone fonti di reddito, sono pressoché alla fame. Gli albergatori italiani denunciano in media un imponibile lordo di 11mila euro, con cui dubito arriverebbero a fine mese, e forse neppure al 20 del mese. Gli orafi sono anch'essi alla fame, 12mila e 300 il loro reddito medio. I produttori di olio peggio che andar di notte, lo fanno per passione con i loro 7700 euro di ricavo medio. I tassisti ne dichiarano in media 14mila e 200. Partirò da loro, perché è una categoria professionale con cui ho avuto molto a che fare. Non so guidare, non ho macchina e quindi uso il taxi quando devo andare da qualche parte per lavoro.

Parlavo con un tassista, qualche giorno fa. E gliela dicevo questa faccenda delle loro dichiarazioni di reddito. Lui mi ha detto che la sua era di parecchio superiore a quella media della categoria. Detto questo, ammetteva che lui un po' di evasione la faceva. Non so dire quanto. "Non la facessi, non potrei mandare a scuola i miei due figli", così mi ha detto. Tradotto in lingua italiana: se lui pagasse tutte e tutte intere le tasse che lo Stato gli chiede la sua vita ne sarebbe talmente amputata da non riuscire a mandare a scuola i suoi figli. E' un ragionamento il suo che va solo maledetto e punito? Io non ne sono sicuro, e vi sta parlando uno che è fra i primi 70mila contribuenti italiani e non c'è una lira del mio reddito che non venga dal lavoro fatto, dichiarato e fatturato. Io le tasse le pago sino all'ultimo centesimo ma vi confesso che se potessi qualcosa la metterei via. Se potessi, lo farei. Se potessi quella tal conferenza o prefazione a un libro o partecipazione a una trasmissione televisiva, preferirei senz'altro ricevere dei soldi in mano tenuti assieme dall'elastico. Andare a lavorare quando sai che devi poi dare il 52 per cento allo Stato è straziante. Non ho figli da sfamare o da mandare a scuola e va bene così. Ho già compilato i due F24

che pagherò domani per dell'Iva che non ero riuscito a pagare per tempo e che pagherò caricata di penale e di interessi. Perché non l'avevo pagata? Perché non avevano pagato il mio lavoro. Semplice. A questo siamo, a una giungla dove tutti lottiamo per la vita e per la morte contro tutti.



In buonissima parte gli evasori sono dei mascalzoni, e non capisco perché quando scovano un evasore totale non lo schiaffino in cella. La cultura dell'evasione fiscale è di per sé un crimine. Ma se un artigiano che lavora dieci ore al giorno e ne ricava un reddito minimo, nasconde al fisco una parte di quel reddito io non me la sento di lapidarlo. L'ho sentito dire a molti miei amici che hanno un negozio o cose del genere. "Se io pagassi tutte e tutte intere le tasse che mi chiede lo Stato chiuderei domattina" mi raccontano.

Il difetto, o meglio il crimine, è nel manico. Da una parte ci sono gli evasori fiscali, piccoli, medi e grandi. Dall'altra parte c'è uno Stato che di questa evasione sa tutto o quasi tutto e anche se non riesce a bloccarla. Da qui aliquote irreali sui redditi dichiarati, nel presupposto che se tu dichiarai 100 vuol dire che hai incassato 200. E dunque ti puoi permettere di pagare quelle aliquote devastanti perché battono soltanto sulla metà del tuo reddito. Se invece tu hai guadagnato 200 e 200 dichiarati, allora i tuoi conti con il fisco diventano drammatici. Ci sono lavori e lavoratori che quel carico fiscale non lo potrebbero sopportare. Sto parlando per l'appunto di lavoratori autonomi, di gente che se si ammala non prende più un euro, di gente che il lavoro oggi c'è domani no, di gente che alza al mattino la serranda e non se qualcuno entrerà a comprare e pagare. Vogliamo parlare di tutto questo con spirito di verità e senza guerre di religione?

da tiscali.it

COME FUNZIONA IL FISCAL COMPACT

di Giuseppe Pisauro

Molti pensano che delle due regole approvate dall'Unione Europea, quella sulla riduzione del debito pubblico sia più gravosa del mantenimento del pareggio di bilancio. Le cose non stanno così. Se l'obiettivo finale è la crescita economica, ci sono buoni motivi per volere la riduzione del debito pubblico, specie in casi come quello italiano. Non ve ne sono altrettanti per imporre il pareggio di bilancio per sempre. Il fatto che oggi la prima regola possa richiedere il rispetto della seconda non è un buon motivo per vincolare la politica fiscale dei paesi europei nel prossimo decennio.

Il *fiscal compact*, approvato ieri da venticinque paesi dell'**Unione Europea**, ridotto in pillole contiene due regole. La prima (da alcuni definita, non si capisce bene perché, *goldenrule*) è il pareggio di bilancio, o meglio il divieto per il deficit strutturale di superare lo 0,5 per cento del Pil nel corso di un ciclo economico. La seconda regola fissa un percorso di riduzione del debito pubblico in rapporto al Pil: dovrà scendere ogni anno di 1/20 della distanza tra il suo livello effettivo e la soglia del 60 per cento.

In che relazione sono tra loro queste due regole? A giudicare da molti commenti italiani sembra che quella sul debito sia la regola più severa. Così, si tira un sospiro di sollievo osservando che il *fiscal compact* prevede deroghe per "fattori rilevanti". La regola sul pareggio di bilancio, invece, apparentemente viene accettata senza troppe discussioni. Peraltro, una riforma costituzionale in tal senso è stata già approvata in prima lettura da un ramo del Parlamento. In realtà, se guardiamo un po' oltre la contingenza attuale, la **regola sul debito** è in genere meno severa di quella del pareggio di bilancio. Se il bilancio è in pareggio, non si genera nuovo debito. In altre parole il debito in euro non cambia. Ogni variazione del **Pil nominale** si tradurrà, quindi, in una variazione del rapporto debito/Pil. Si può calcolare facilmente che per rispettare la regola di 1/20, con un debito al 120 per cento del Pil e il pareggio di bilancio è sufficiente che il Pil nominale cresca del 2,5 per cento; con un debito al 100 per cento del Pil basta una crescita nominale del 2 per cento; con un debito all'80 per cento è sufficiente l'1,25 per cento. In tempi appena normali sono valori bassi. Perché si verifichino basta

un po' di inflazione. Tanto per dare un'idea, nel 2000-2007, anni di crescita reale molto bassa, la crescita nominale del Pil in Italia è stata in media del 3,6 per cento l'anno.

Le cose vanno diversamente quando c'è una grave **recessione**: il Pil nominale può anche diminuire (in Italia, nel dopoguerra, è accaduto solo nel 2009) o crescere molto poco: intorno al 2 per cento nel 2010 e secondo le previsioni per il 2011-2013. Il sospiro di sollievo per l'attenuazione della regola del 1/20 può essere, quindi, giustificato oggi.

In condizioni normali, tuttavia, dovremmo preoccuparci di più della **regola del pareggio di bilancio**. E forse nel valutare le nuove norme europee dovremmo considerare quale sarà il loro effetto in tempi normali dell'economia.

Il primo grafico mostra la dinamica del rapporto debito pubblico/Pil in Italia a partire dal 2010: secondo le stime ufficiali (corrette con gli importi della manovra di dicembre) fino al 2014 e poi in discesa secondo la regola del 1/20. Si parte dal 118,4 registrato per il 2010. La discesa inizia a essere significativa, per effetto delle manovre già approvate, nel 2013 e poi prosegue, secondo la regola, a un ritmo decrescente: da una riduzione di 2,7 punti nel 2014 a circa 2 punti nel 2018, a circa un punto nel 2030. Per inciso, diversamente da quello che a volte si dice, la regola non richiede una riduzione del debito di 3 punti l'anno (un ventesimo della differenza tra 120 e 60) per vent'anni. Man a mano che il debito/Pil scende, la differenza tra il suo valore e la soglia del 60 per cento si riduce e, quindi, si riduce anche 1/20 di quella differenza. Naturalmente ciò allunga il periodo necessario per avvicinarsi al fatidico 60 per cento. Partendo dal livello attuale, la regola comporta per l'Italia nel 2033 un rapporto ancora all'80 per cento.

Quale **saldo di bilancio** sarà necessario in futuro per ottenere questi risultati? Naturalmente

dipenderà dal tasso di crescita del Pil e dal tasso di interesse sul debito. Il grafico 2 mostra l'avanzo primario e il saldo totale (indebitamento netto) necessari per rispettare la regola sul debito, proiettando nel futuro le ipotesi ufficiali per il 2014: crescita reale del Pil all'1 per cento, crescita nominale al 2,7 per cento, costo medio del debito al 5,5 per cento (quest'ultimo maggiore di 1,3 punti rispetto al valore

Segue alla pagina successiva

previsto per il 2011). Sono ipotesi che non appaiono ottimistiche in un'ottica di lungo periodo.

Sotto queste ipotesi, l'avanzo primario dal 6,4 per cento previsto per il 2014 potrebbe scendere al 5,7 per cento l'anno successivo, al 4,5 per cento nel 2022 e così via. Ciò non richiederebbe il pareggio di bilancio, bensì sarebbe coerente con un disavanzo totale tra lo 0,5 e l'1 per cento del Pil lungo il periodo considerato. Ipotesi più favorevoli sulla crescita del Pil e sui tassi di interesse renderebbero ancora meno necessario il mantenimento del pareggio di bilancio. Renderebbero possibile, sempre mantenendo gli obiettivi di riduzione del debito, l'adozione di una vera *goldenrule*, quella che consente di **finanziare in disavanzo** le spese di investimento.

I trattati e le regole dovrebbero essere pensati per durare. Se l'obiettivo finale è la **crescita** economica, ci sono buoni motivi per volere la riduzione del debito pubblico, specie in casi come quello italiano. Non ve ne sono altrettanti per imporre il pareggio di bilancio per sempre. Il fatto che oggi, in pratica, la prima regola possa richiedere il rispetto della seconda non è un buon motivo per vincolare in modo poco ragionevole la politica fiscale dei paesi europei nel prossimo decennio.

Grafico 1 - Rapporto debito pubblico/Pil

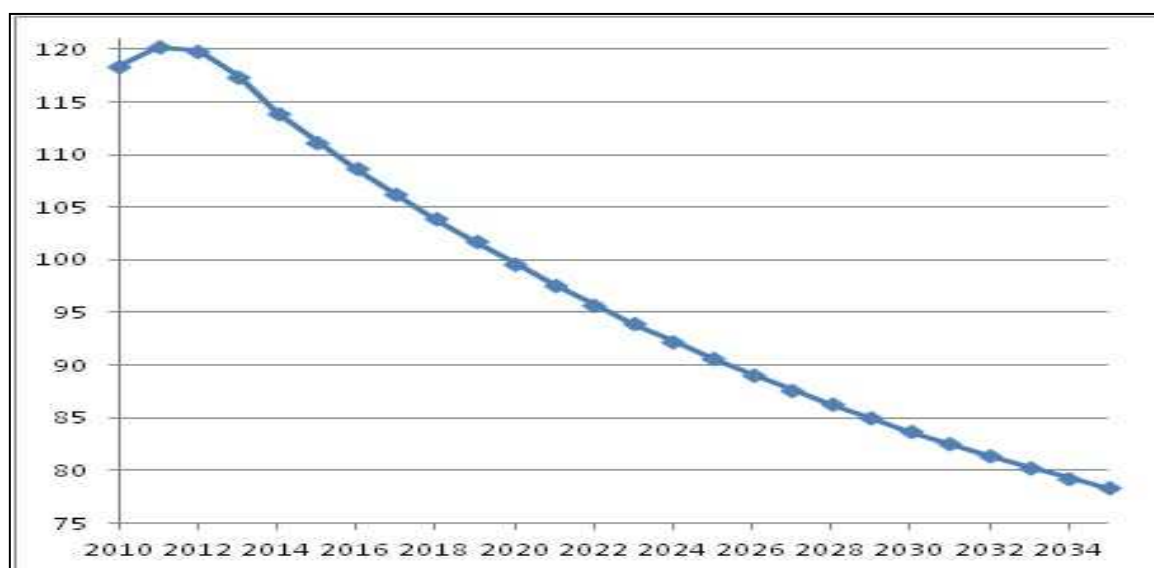
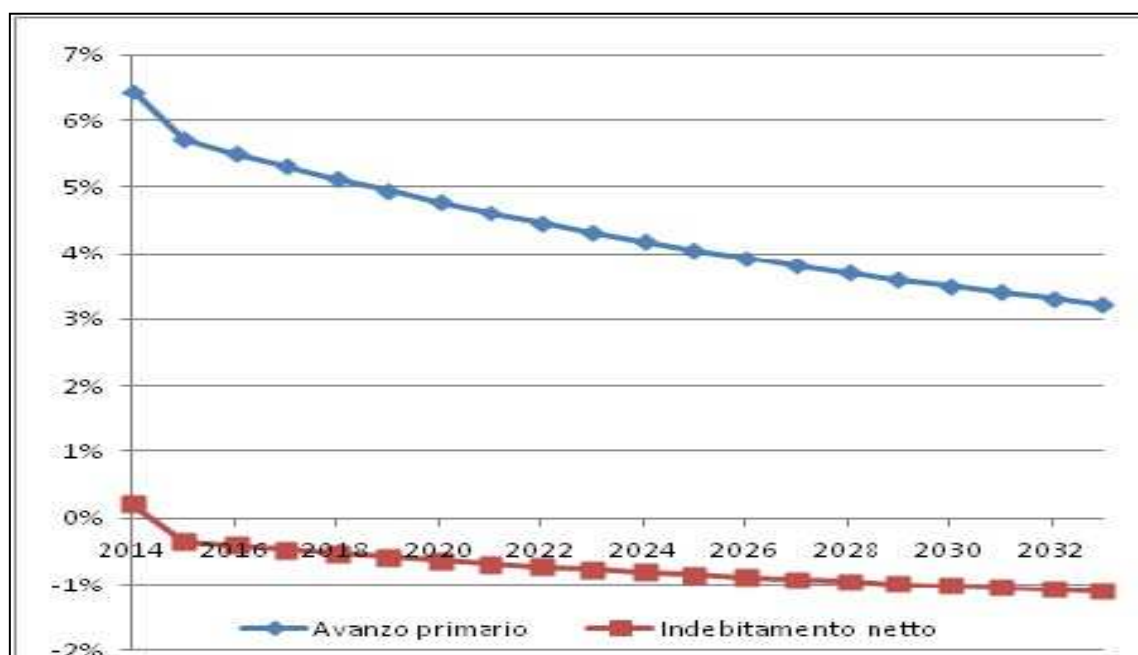


Grafico 2 – Avanzo primario e indebitamento netto



Passi avanti nella maratona verso la crescita

L'ultimo Consiglio europeo ha avuto al centro delle discussioni il ruolo dell'Unione europea nel sostenere la crescita e l'occupazione, senza dimenticare la stabilità finanziaria.

I leader europei hanno discusso a lungo le proposte della Commissione europea e hanno concordato sulla necessità di adottare misure immediate per la crescita e la creazione di posti di lavoro, in particolare il programma per combattere la disoccupazione giovanile.



Una delle idee al riguardo che il Presidente Barroso ha portato al Consiglio europeo è l'istituzione di "team d'azione", che riuniscono la Commissione, le autorità nazionali e le parti sociali negli otto paesi in cui il livello di disoccupazione giovanile è significativamente superiore alla media europea - ossia Spagna, Grecia, Slovacchia, Lituania, Italia, Portogallo, Lettonia e Irlanda.

L'obiettivo è quello di sviluppare da metà aprile dei piani mirati da inserire nei programmi nazionali di riforma nei quali ciascuno Stato membro delinea le sue priorità di politica economica nel contesto del semestre europeo.

A questo proposito il Presidente Barroso ha inviato agli 8 Stati membri una lettera illustrando le proposte di misure da adottare, tra cui: la nomina di una persona di contatto da parte delle autorità nazionali, una visita del team della Commissione in febbraio, e l'individuazione degli elementi necessari a un piano per l'occupazione giovanile e dei regimi di sostegno per le PMI che potrebbero essere accelerati o beneficiare di finanziamenti non ancora impegnati all'interno dell'assegnazione nazionale dei Fondi strutturali. Si parla di circa 22 miliardi di euro disponibili del Fondo Sociale europeo e non ancora allocati.

Il Consiglio ha inoltre raggiunto un accordo sul nuovo trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance, il cui scopo è rafforzare la disciplina di bilancio e istituire sanzioni più automatiche e una maggiore sorveglianza nella zona euro, in particolare introducendo una regola del pareggio di bilancio (o "freno all'indebitamento"). Il nuovo trattato che avrà un valore internazionale, in quanto non sottoscritto da Regno Unito e Repubblica ceca, sarà formalmente firmato al prossimo Consiglio europeo in programma l'1 e 2 marzo.

Come ha sottolineato il Presidente Barroso è importante in questo momento essere determinati, coerenti e perseveranti nelle riforme anche perché gli effetti sull'economia non saranno immediati.

Continuando su questa strada l'Europa non solo riguadagnerà la fiducia dei mercati finanziari, ma soprattutto quella dei cittadini.

Matteo Fornara
Direttore della Rappresentanza a Milano

La vita è come una stoffa ricamata della quale ciascuno nella propria metà dell'esistenza può osservare il diritto, nella seconda invece il rovescio: quest'ultimo non è così bello, ma più istruttivo, perché ci fa vedere l'intreccio dei fili.

Arthur Schopenhauer

Il lavoro consiste in qualsiasi cosa il corpo sia obbligato a fare... Giocare consiste in qualsiasi cosa che il corpo non sia obbligato a fare

Mark Twain

Disoccupati e la strada verso il nulla

LUCA RICOLFI

Disoccupazione giovanile, articolo 18. Prima di discuterne, forse bisogna ricordare alcune verità.

La prima è che i giovani disoccupati non sono affatto 1 su 3, come da mesi si sente ripetere senza tregua, ma 1 su 14. Per l'esattezza: non il 33%, bensì il 7,1% della popolazione nella fascia dai 15 ai 24 anni. Più o meno quanti erano nel 2006-2007 quando l'economia cresceva, molti di meno che negli Anni Novanta e nei primi Anni Duemila. In Spagna, i giovani disoccupati sono circa il triplo che da noi (20%), nel Regno Unito il doppio (14%), in Grecia e Portogallo sono il 12%, in Svezia e Danimarca il 10%, in Francia, Finlandia e Belgio l'8%.

Fra i Paesi con cui di solito ci compariamo, solo la Germania sta meglio di noi, con il suo 4,8% di giovani disoccupati.

Da dove salta fuori l'idea che «un giovane su tre è senza lavoro»? Deriva dal fatto che, anziché prendere come base il numero totale di giovani, si prende il numero di giovani «attivi» sul mercato del lavoro (occupati o in cerca di lavoro), che in Italia sono appena il 25% del totale, mentre in Paesi come la Germania o il Regno Unito sono più del doppio. Poi, nel fare i titoli su giornali e televisioni, ci si «dimentica» che si sta parlando di una minoranza attiva (1 giovane su 4), e si parla del tasso di disoccupazione giovanile come se descrivesse la condizione dei giovani in generale, anziché quella dei giovani che hanno scelto di lavorare.

E qui veniamo alla seconda verità che, a quanto pare, non incontra il favore dei media. L'anomalia dell'Italia non è che i suoi giovani non trovano lavoro, ma il fatto che non lo cercano. Fortunatamente non sono presidente del Consiglio, e quindi non sarò costretto a smentire quella che - detta da un politico - suonerebbe come una tremenda gaffe, ma che invece è la pura verità: nel confronto internazionale i nostri giovani si distaccano da quelli della maggior parte dei Paesi avanzati non certo perché più colpiti dalla tragedia della disoccupazione, ma precisamente per la ragione opposta: perché ritardano enormemente il loro ingresso nel mercato del lavoro.

Nei Paesi normali ci si laurea intorno ai 22-23 anni, e si comincia a lavorare relativamente presto, spesso contribuendo al bilancio familiare e alle spese dell'istruzione, che non sono basse come da noi. In Italia ci si laurea tardi, spesso in prossimità dei 30 anni, e si comincia la ricerca di un lavoro a un'età in cui negli altri Paesi si è accumulata una cospicua esperienza professionale. E quel che è ancora più drammatico è che, nonostante la loro relativa assenza dal mercato del lavoro, i giovani italiani sono molto indietro nei livelli di apprendimento già a 15 anni (vedi i risultati dei test Pisa), e hanno maggiori difficoltà a conseguire una laurea, per quanto a lungo ci provino. E infatti la gioventù italiana un primato ce l'ha: è quello del numero di giovani perfettamente inattivi, in quanto non lavorano, né studiano, né stanno apprendendo un mestiere (sono i cosiddetti Neet: Not in Education, Employment or Training).

opinioni

Questo, sfortunatamente, è lo scenario sul quale si sta aprendo la discussione sul mercato del lavoro. Uno scenario di cui i giovani non sono direttamente responsabili, perché - come ha giustamente osservato Antonio Polito qualche giorno fa sul Corriere della Sera - se le cose sono arrivate a questo punto lo si deve innanzitutto «a noi, la generazione dei baby boomer, la prima generazione ad aver disobbedito ai padri e la prima ad aver obbedito ai figli».

Siamo noi che, con i nostri partiti e sindacati, abbiamo edificato un sistema per garantire il lavoro, l'immobilità, la pensione ai più organizzati fra noi stessi. Siamo noi che, nella scuola e nell'università, abbiamo permesso che si abbassasse drammaticamente l'asticella del livello degli studi, trasformando istituzioni un tempo funzionanti in vere e proprie fabbriche di ignoranza. E siamo sempre noi che, nella famiglia, «invece di fare i genitori ci siamo trasformati a poco a poco nei sindacalisti della nostra prole, sempre pronti a batterci perché venga loro spianata la strada verso il nulla» (sono sempre parole di Polito).

Segue a pagina 23

Art.1 della nuova Costituzione: l'Italia è una Repubblica fondata sul gioco d'azzardo

di **Oliviero Beha**

Un ultimo dato: i concessionari privati debbono allo Stato 98 miliardi di penali non pagate, per le slot in concessione. Una storia cominciata nel 20-05/2006 e riguardante gli anni fino ad allora, una cifra enorme. Una volta e mezzo la Finanziaria di Monti, una cifra che fa impallidire le pur meritorie recenti sortite della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle Entrate contro i Grandi e Piccoli Evasori. Ancora non li pagano e c'è una battaglia presso la giustizia amministrativa per questi soldi. Potete immaginare quanto c'entri l'osmosi della politica e quindi del legislatore prima nell'affidamento di queste concessioni (cfr. governi di destra e di sinistra, per es. con il Bingo...), poi appunto nella mancata presa di posizione nei confronti di queste colossali penali. Dal governo Monti ci si aspetta decisione e chiarezza, giudiziaria e legislativa: altrimenti il Paese uscirà rovinato del tutto dal Casinò Italia che siamo diventati (ci hanno fatto, spinto o anche solo permesso di diventare).

L'hanno chiamata da sempre la tassa sulla povertà, quando non era addirittura, come in molti Paesi del Terzo e Quarto Mondo già negli anni '60, la tassa sulla miseria. Adesso nella peggiore crisi dal secondo dopoguerra l'Italia si misura con la febbre del gioco, che sta diventando rapidamente un tumore sociale. Vi do qualche numero, preso per lo più dal recentissimo dossier redatto da Daniele Poto per "Libera", di Don Ciotti, dal significativo quanto ovvio titolo di "Azzardopoli".

A quanto ammonta la manovra "lacrime e sangue" del governo Monti per il 2012/2014? A 60 miliardi di euro. Bene. Nel 2011 il gioco d'azzardo ha avuto un giro d'affari di 76,1 miliardi, 15 miliardi in più che nel 2010 a testimoniare vistosamente un "trend" di crescita, anche in tempi di governo dei tecnici, cioè negli ultimi due mesi dell'anno. Siamo in crisi in quasi tutti i settori? Il gioco, che è la terza industria italiana dopo Eni e Fiat, oltre 12-0 mila addetti ai lavori e 5000 aziende collegate direttamente o per l'indotto, si è quintuplicato in 8 anni. Abbiamo serissimi problemi in fatto di scuola

e sanità, due settori nei quali non si scherza per il futuro e per il presente del Paese? I 76,1 miliardi di cui sopra sono 8 volte di più di quanto si spende per l'istruzione e il doppio del denaro che le famiglie spendono per la salute.



La spesa mensile di oltre 800 mila italiani "gioco-dipendenti" è in media di almeno 600 euro, che ognuno può confrontare con gli stipendi, o le pensioni. I giocatori del Tricolore a rischio superano i 2 milioni. Questa meravigliosa industria ha un fatturato sedici volte superiore a quello della mitica Las Vegas. Questi sono i dati di grana grossa, che ci piazzano ai vertici mondiali della spesa pro capite in questo settore, con tutte le conseguenze economiche, sociali e di ordine pubblico che i numeri si portano dietro: è evidente il piccolo dettaglio di come gioco d'azzardo legale e illegale siano interrelati, e il confine tra i due impallidisca sempre di più.

E' un fatto, secondo il dossier di Don Ciotti e le testimonianze delle Procure, che le cosche ormai abitualmente riciclino denaro comprando biglietti vincenti delle lotterie e pagando ai legittimi vincitori qualcosa in più per ripulire il loro capitale. Ed è un fatto che per esempio la capitale delle sale scommesse, delle video lottery e insomma di tutto il giro d'azzardo dove è concentrato il 12% delle slot machines italiane, cioè Roma, sia anche al primo posto per omicidi: l'obiezione sul dato che è la metropoli italiana più popolosa batte contro l'osservazione che in passato tale correlazione non esisteva.

Negli ultimi mesi il Questore di Roma, Francesco Tagliente, ha disposto ispezioni amministrative in 71 sale da gioco nella Provincia, il 74% delle quali non era in regola con le norme di legge. Per esempio ci sono quartieri della capitale (294 sale solo a Roma e 50 mila slot machines...),

Continua alla successiva

Segue dalla precedente

quelli della cosiddetta "Città storica", che in base al Piano Regolatore non potrebbero aprirne. Invece lo fanno, ci giocano minorenni incontrollati, cresce l'insicurezza e il "governo alternativo del territorio" da parte della criminalità. E ovviamente il mostro, che già si è affacciato nella nostra vita quotidiana e che dà spaventosi segnali di crescita, è il gioco on line. Questa è una sorta di terra di nessuno dove l'azzardo come malattia può fare silenziosamente sempre più vittime.

Se si pensa che per far passare una serie di giochi e di lotterie, come il notissimo e pubblicizzato "10 e lotto estrazioni ogni 5 minuti dalle 5 del mattino alle 2-4", si è ricorsi al famigerato "decreto Abruzzo" del 2009 dopo il terremoto dell'Aquila per una ricostruzione ancora ignorata e usata ahimé come drammatico pretesto, il cui art.12 introduceva appunto una serie di nuovi giochi e lotterie, tra cui questa estrazione continua, si ha l'idea complessiva dello Stato Biscaziere. Che ha bisogno di denaro, certo, ma non mette in conto i tremendi costi sociali di questa esazione mascherata. Per esempio oggi i denari buttati in roulette e poker-cash virtuali sono pari a 6 miliardi e 167 milioni di euro, raccolti in 200 casinò on line. E come detto crescono vertiginosamente. Sapevate (secondo "il SOLE 24 ore") quanti ne ha incassati il Ministero dell'Economia nel 2011? Soltanto 28 milioni e 170 mila euro. Il resto è guadagno per i privati e per le dieci concessionarie che ne hanno acquistato i diritti (l'undicesima, afferma "Libera", è naturalmente l'insieme delle mafie...).

Campagna Adesioni 2012

A D E R I S C I A L L ' A I C C R E !

Da 60 anni diamo voce alla tua Europa. L'AICCRE è l'unica Associazione che riunisce **tutti** i livelli di governo locale: **Comuni, Province e Regioni**, con l'intento di **sostenere l'intero Sistema delle autonomie locali**. Aderendo all'AICCRE: **rafforzerai il ruolo delle autonomie locali in Italia ed in Europa, il tuo Ente entrerà in Europa dalla porta principale e parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale**. L'Europa è anche opportunità economica, con i suoi bandi, le sue linee di finanziamento, i suoi Programmi: **soprattutto in un momento attuale di crisi economica, essi sono una fondamentale opportunità di sviluppo per il tuo territorio**. Aderendo all'AICCRE, potrai così: creare progetti e ricevere finanziamenti europei; partecipare a corsi di formazione per utilizzare al meglio le opportunità che offre l'Unione europea; gemellarti con un altro comune europeo e, tra l'altro, stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei; promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how; promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio. **Aderendo all'AICCRE sarai quotidianamente e tempestivamente informato su: bandi di gara, linee di finanziamento, Programmi su: ambiente, agricoltura, pesca, cultura, trasporti, politiche sociali, imprese, sanità, turismo, sviluppo ed innovazione**. Aderendo all'AICCRE potrai partecipare alle nostre tante iniziative: seminari, convegni, incontri, e tanto altro...

Per maggiori informazioni, mandate una e-mail a contabilita@aiccre.it oppure a aiccrepuglia@libero.it

Segue da pagina 3

La dimensione regionale e locale è universalmente considerata la più idonea ed efficace per l'analisi del fenomeno e l'individuazione e successiva implementazione delle misure di contrasto, in quanto in grado di promuovere un processo democratico e partecipato, basato sulla consapevolezza dei problemi e sulla condivisione degli obiettivi. Ma tutto questo è possibile a condizione che sia data capacità di azione alle istituzioni locali e regionali, in un quadro di cooperazione e sinergia tra i diversi livelli istituzionali.

Nella relazione che oggi ci accingiamo a discutere ed adottare siamo arrivati a definire alcune proposte concrete che potranno e dovranno riguardare negli anni a venire tanto l'Unione per il Mediterraneo quanto l'ARLEM e i suoi partner nell'ottica di un rilancio della Cooperazione Internazionale. A noi, in qualità di amministratori locali, spetterà il compito di provare a fornire risposte complesse a problematiche complesse, interrogandoci, con un approccio multi-disciplinare, sul modello di sviluppo sostenibile che dobbiamo costruire per restituire, alle generazioni future, le risorse naturali di cui noi oggi possiamo godere.

La strada da intraprendere, con il supporto dell'ARLEM, si articola, a mio avviso, in 6 assi principali che dovranno ispirare la strategia per lo sviluppo sostenibile e durevole nel Mediterraneo.

1) Favorire una maggiore trasparenza nell'accesso e gestione delle risorse naturali. Perché è dimostrato che, là dove l'accesso alle risorse naturali è regolato da poteri oscuri, aumenta la vulnerabilità ai fenomeni naturali quali la siccità e la desertificazione. Una maggiore trasparenza e democratizzazione nella governance delle risorse naturali è garanzia di controlli efficaci e tempestivi sullo sfruttamento intensivo delle risorse ambientali.

2) Affermare il ruolo centrale della risorsa acqua nella lotta alla desertificazione. Perché tra le risorse naturali l'acqua è quella che più assume una dimensione simbolica nella lotta alla desertificazione e per questo è oggetto di aspre contese internazionali e interregionali. Conoscere l'effettiva disponibilità di risorse idriche è un'operazione di importanza cruciale che va fatta con oggettiva trasparenza. A valle di questo, si dovrà lavorare per mettere in pratica a livello locale e regionale ogni azione per il risparmio, il riutilizzo e il risanamento dei corpi idrici, come già richiesto con forza nel parere approvato il 30 giugno scorso dal Comitato delle Regioni sul ruolo degli enti locali e regionali nella promozione di una gestione sostenibile dell'acqua. Su questo punto è

necessario approdare rapidamente a modalità eque di distribuzione della risorsa acqua aggiungendo al principio comunitario consolidato "chi inquina paga", il più avanzato principio "chi spreca paga".

3) Promuovere l'integrazione tra conoscenza scientifica e conoscenza locale per combattere la desertificazione. Perché favorendo iniziative comuni di ricerca e formazione che avvicinino la conoscenza scientifica con i saperi tradizionali, si può raggiungere la piena condivisione degli obiettivi e degli strumenti di lotta alla desertificazione e al cambiamento climatico. È questa la base per lo sviluppo durevole ed equilibrato delle popolazioni e per il monitoraggio tempestivo dei processi di desertificazione e della loro evoluzione.

4) Minimizzare l'impatto sull'ambiente delle produzioni. La sfida globale è riuscire a sfamare i 9,5 miliardi di persone che abiteranno la Terra nel 2050. Ma la sfida ancora più grande è quella di accrescere notevolmente i livelli di produzione riducendo gli impatti sull'ambiente, ed incrementando la conservazione e il recupero di risorse naturali. Il risparmio idrico è uno degli obiettivi assieme alla conservazione dei suoli e del paesaggio. Ma, oltre a tutto questo, servirà un radicale cambiamento nei modelli di consumo specialmente nei paesi sviluppati.

5) Favorire azioni per l'incremento del reddito rurale e dei livelli occupazionali di qualità. Un obiettivo fondamentale per la lotta alla desertificazione è far sì che le aree rurali possano tornare ad essere il naturale presidio della tutela del territorio, della biodiversità e del patrimonio di tradizioni storiche dallo straordinario valore. A tale scopo, accanto alla promozione di azioni per il rafforzamento della filiera agro-alimentare, è importante creare, nelle aree rurali, nuove possibilità di integrazione al reddito e nuove forme di occupazione attraverso lo sviluppo dolce delle energie rinnovabili, con impianti di piccola taglia e distribuiti sul territorio.

6) Lotta sinergica ai cambiamenti climatici e alla desertificazione. Perché solo legando efficacemente le politiche di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici con quelle della lotta alla desertificazione si ottiene una maggiore efficacia dell'azione e soprattutto una più immediata percezione dei risultati ottenuti. Questa sinergia, tracciata dalle Nazioni Unite auspicando l'integrazione tra i piani di azione nazionali specifici (contro il cambiamento climatico e contro la desertificazione), attraverso il supporto dell'ARLEM potrà e dovrà essere efficacemente declinata alla scala locale e regionale.

continua alla pagina successiva

commento

da La Gazzetta del Mezzogiorno

PRIMA EUROPEI POI ITALIANI INFINE PUGLIESI

di VITO SPADA

Per tanto tempo l'idea dell'Europa e della sua promessa di sviluppo culturale, sociale ed economico ha dominato incontrastata nel vecchio continente. Dinanzi alle nuove sfide che la Storia inevitabilmente ci pone, sembra che l'anello di congiunzione della nuova Europa, lo Stato nazionale con i suoi problemi ed i suoi limiti, sia sistematicamente svalutato e persino combattuto. Al suo posto un nuovo sentimento "regionale" sembra acquisire una valenza maggiore. Il contenitore statale che ha fino ad oggi contenuto le diverse componenti culturali ed etniche di una comunità, sembra non bastare più. In Inghilterra, la Scozia con un suo partito politico sembra andare verso un referendum che dovrebbe decidere la sua permanenza all'interno del Regno Unito. I sondaggi promossi in Scozia danno per il momento una percentuale di adesione al 30% ma, nonostante il possibile risultato negativo, questi sono significativi per la condizione storica del Paese. La Spagna non sta meglio. La Catalogna, rifiuta con sempre maggiore determinazione la disciplina fiscale e di bilancio imposta dal Governo di Madrid, reiterando la propria diversità verso la parte castigliana con il risultato di registrare nelle elezioni regionali esiti politici sfavorevoli. Nella regione Basca, le ultime elezioni hanno dato rappresentanza politica ai movimenti collaterali dell'Eta che, pur avendo rinunciato alla violenza, non si stancano di ripetere la loro diversità con il Governo centrale. In Belgio, dopo più di un anno di crisi istituzionale nel cuore dell'Europa, i valloni ed i fiamminghi hanno ritrovato le ragioni del comune interesse con il giuramento del nuovo Governo che peraltro era richiesto a gran voce da tutto il Paese. In Italia il movimento della Lega, a fasi alterne e quando diventa necessario galvanizzare la base, risolverà il programma della secessione.

FRAMMENTAZIONE - C'è una ragione che possa spiegare il rinfocolarsi di questi movimenti "regionali"? E soprattutto, siamo sicuri che una frammentazione dello Stato nazionale sia oggi non solo fattibile, ma politicamente ed economicamente razionale? Certamente, molte delle divisioni europee hanno radici storiche che non necessitano spiegazioni. Il punto è un altro. Molte delle diverse componenti delle genti europee sono state incluse e governate con successo dalla più importante creazione che ci ha dato storicamente il IX secolo: lo Stato Nazionale. L'anelito alla indipendenza ed alla libertà dei popoli europei ha infatti creato i vari Stati nazionali come oggi li conosciamo, con le garanzie costituzionali e l'istituzione delle democrazie liberali che li hanno contraddistinti. In questo contesto, le minoranze linguistiche e culturali hanno certamente ottenuto le loro tutele e, nella maggioranza dei casi, quelle si sono fuse con le altre. Pretendere di disfare lo Stato Nazionale, per ottenere una più capillare rappresentanza etnica, significa probabilmente aumentare a dismisura le odierne difficoltà a trattare su base europea e comunitaria con gli attuali 27 Stati. Non è difficile intuire come la complicazione regionale, aumenterebbe le ragioni che dividono piuttosto di quelle che uniscono. Peraltro, nel mondo contemporaneo sempre più globale, non si compete più per Stati, ma per aree geografiche più omogenee: Europa, Russia, Usa, America del Sud, Asia. Il territorio è certamente importante come palestra di democrazia e autogestione. Ma la sua valenza diventa decisiva solo se inserita nel contesto più ampio delle aggregazioni statali che vanno prendendo piede nel mondo. E paradossalmente, l'aver privilegiato in Italia il rapporto con il territorio locale rispetto a quello nazionale ed europeo, ha prodotto l'insufficiente attenzione per l'interesse generale della collettività insieme alla asfittica discussione sui problemi nazionali ed europei in generale. Le anguste visioni delle tematiche territoriali e locali, non hanno parallelamente favorito la riflessione sui temi generali di politica ed economia europea che sono poi la fonte da cui derivano molto spesso le risorse economiche per il territorio. Con l'aggravante che qui da noi, la dimensione europea è stata concepita come un contenitore che avrebbe magicamente risolto i nostri conflitti ed i nostri problemi. Basta osservare come fino a qualche mese fa, gli avvenimenti di casa nostra avessero la precedenza sugli urgenti e scottanti provvedimenti europei in materia di disciplina e "governance" economica. L'altro paradosso dirompente è che senza una chiara e cosciente limitazione della sovranità dello Stato Nazionale, sarà impossibile costituire la più alta e meravigliosa creazione dell'unità europea. Dovremmo per così dire, capovolgere il senso della nostra appartenenza nella società civile. Dovremmo cioè sentirci prima europei, poi italiani e solo alla fine pugliesi o campani o lombardi per una efficace realizzazione dell'unità europea. Il nuovo che avanza con progetti ed idee seducenti sulla "prossimità" della politica sembra inarrestabile. Non sarebbe poi così fantasioso pensare che questo nuovo pensiero avanza perché è inutilizzabile.

Segue dalla precedente

Tutto questo non può che essere realizzato con il contributo attivo di tutti noi. È un compito difficile, come tutti noi sappiamo, ma sono certo che potremo riuscirci insieme alimentando il dialogo aperto e costruttivo ed alimentando lo scambio di saperi ed i rapporti di cooperazione tra i popoli del Mediterraneo.

Grazie!

Nichi Vendola - Presidente Regione Puglia

Le politiche europee nel Mediterraneo

di Lio CASINI — responsabile gemellaggi Aiccre Toscana

Si può reagire in due modi all'impatto che i cambiamenti in corso nel Mediterraneo meridionale hanno sulle politiche dell'Unione Europea:

preoccupandosi di riparare rapidamente la perdita di contatto tra l'Unione Europea ed i nuovi gruppi al governo nei Paesi mediterranei,

oppure

preoccupandosi di costruire una strategia della stabilità di lungo periodo nel Mediterraneo.

In questo documento porto l'attenzione più sulla seconda che sulla prima preoccupazione.

Mi interessa, quindi, dell'**Unione Europea come un attore internazionale** che può contribuire alla stabilità del Mediterraneo, e parlo del Mediterraneo come di una **regione internazionale**, vale a dire un'area geografica popolata da Stati indipendenti e diversa nel suo insieme dal resto del sistema mondiale.

La stabilità di una regione internazionale dipende dalla reciproca fiducia tra gli Stati e i popoli di quella regione.

Fiducia reciproca significa non sentirsi minacciati dagli Stati vicini e, ancora di più, collaborare con essi affrontando insieme le sfide e i problemi comuni fino a sviluppare un'abitudine alla cooperazione e fino a creare istituzioni comuni.

La costruzione della fiducia reciproca ha ispirato per la prima volta le politiche dell'UE verso la regione mediterranea negli anni Novanta ed ha prodotto la **Partnership Euro-Mediterranea (PEM)**.

La Partnership, però, non ha avuto successo.

Oggi, la spiegazione prevalente dell'insuccesso è che la strategia multilaterale della PEM (*ossia decidere e fare le stesse cose tutti insieme*) si è scontrata con ostacoli insormontabili.

Neanche la subentrata strategia della **Politica europea di Vicinato (PEV)** prevalentemente bilaterale, cioè basata sugli accordi tra l'UE e ogni singolo stato vicino, però, ha avuto pieno successo né successo ha avuto la strategia, né multilaterale né bilaterale, dell'**Unione per il Mediterraneo (UpM)**, il terzo programma europeo in poco più di dieci anni rivolto a rispondere ai problemi della stabilità nel Mediterraneo.

Ci prepariamo a lanciare la nuova strategia, della quale conosciamo ora solo alcuni obiettivi come la trasformazione democratica dei vicini Stati mediterranei, la crescita sostenibile ed equilibrata, la costituzione di *partnerships* vitali con la società civile.

Comune a tutte le politiche mediterranee dell'UE è l'idea che la trasformazione verso la stabilità si fonda sulla cooperazione economica, in particolare sulla cooperazione commerciale e finanziaria.

I fatti di questi ultimi mesi, però, dimostrano che la probabilità di successo della strategia della cooperazione economica, commerciale e finanziaria si abbassa quando nella regione vi sono condizioni economiche e politiche che annullano gli effetti auspicati della cooperazione economica.

La crisi economica e finanziaria degli ultimi anni ha tolto ossigeno alla strategia della cooperazione economica come strumento di costruzione della stabilità.

Il mercato dell'energia è un altro fattore economico il cui peso deviante è molto evidente negli affari mediterranei.

Anche fattori politici interni e internazionali, però, hanno ostacolato la strategia della costruzione della stabilità attraverso la cooperazione economica.

Nella sponda sud del Mediterraneo, la presenza di *leaders* capaci di mescolare autoritarismo, corruzione e favori ai propri clienti con misure formali di liberalizzazione ha reso difficile usare la cooperazione economica per causare il cambiamento pacifico.

A livello internazionale, la cultura di sicurezza dei paesi arabi mediterranei esclusivamente basata sulla forza militare e sulla segretezza, al contrario della cultura della sicurezza cooperativa sperimentata in Europa, rende vana la strategia della cooperazione economica.

L'assenza di guerre nel Mediterraneo negli ultimi decenni, fatta eccezione per le guerre nei Balcani e il conflitto mediorientale, non è segno di sicurezza e stabilità.

L'accumulo e il commercio di armi, infatti, continuano ad essere fiorenti.

Come è chiaro da questa premessa, sono convinto che la strategia della cooperazione per la democrazia e la co-prosperità nella regione mediterranea debba avere luogo dentro un assetto *regionale* delle relazioni tra gli stati che dia opportunità di realizzare gli obiettivi desiderati dall'UE.

[Continua alla successiva](#)

[Segue dalla precedente](#)

Inizio, quindi, con il ricordare le conoscenze, ovvero le ricette degli scienziati, sulle condizioni che rendono possibile la stabilità di una regione internazionale.

Stabilità regionale e caso mediterraneo: le ricette degli scienziati

Per brevità, sintetizzo le ricette degli scienziati in cinque proposizioni che enfatizzano le condizioni che creano la base o *zoccolo duro* della stabilità di una regione internazionale.

Proposizione 1: Crescita economica e stabilità regionale sono strettamente associate.

Quanto più accelerato o almeno costante è il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo dei paesi di una regione tanto più i governi sono propensi a proteggere lo sviluppo economico astenendosi da azioni destabilizzanti.

Viceversa, il rallentamento o un'inversione del tasso di crescita provocano instabilità interna e ricorso alla violenza.

I dati economici nazionali dei paesi del sud del Mediterraneo indicano una crescita annuale del prodotto nazionale lordo dal 2000 fino al 2006 e un'inversione di tendenza negli anni successivi.

La crescita, quindi, è stata bloccata dalla crisi economica e finanziaria mondiale.

Nei paesi mediterranei del Nord Africa, inoltre, il tasso del prodotto nazionale lordo deve fare i conti con i tassi della crescita demografica.

Lo squilibrio demografico esistente tra i paesi delle due sponde del Mediterraneo, infine, ha generato destabilizzanti flussi migratori, in gran parte illegali, verso l'Europa.

In concreto, gli scienziati danno ragione a coloro che difendono i programmi a favore dell'accrescita del prodotto nazionale lordo dei paesi del Nord Africa insieme alla coordinazione delle politiche di sostegno, soprattutto di quelle migratorie.

Proposizione 2: Corsa agli armamenti e rafforzamento militare erodono la stabilità regionale.

Le spese militari sono collegate ai livelli di ostilità tra gli stati di una regione ma possono essere collegate a problemi e conflitti interni.

Piuttosto che venire a patti con l'opposizione o accettare un ricambio di potere, certi governi aumentano le loro risorse di risposta violenta alle richieste degli oppositori.

Tenuto conto di questi significati della crescita delle forze militari degli stati, non si può che puntare il dito contro l'acquiescenza europea verso la crescita di spese militari nel Mediterraneo.

Nel decennio scorso, le spese militari dei paesi mediterranei del Nord Africa e del Medio Oriente hanno raggiunto quasi sempre cifre superiori al 3 % del prodotto nazionale lordo.

L'embargo sulla vendita di armi e le sanzioni ai governanti siriani, dopo quelli alla Libia, vengono quindi tardi ma devono essere ben considerati in futuro.

Proposizione 3: Assenza di regole e mancato rispetto degli accordi in materia ambientale provocano tensioni e sfiducia reciproca. In complesso, i negoziati e la sottoscrizione di trattati in materia ambientale nel Mediterraneo non sono stati finora difficili.

In complesso, i negoziati e la sottoscrizione di trattati in materia ambientale nel Mediterraneo non sono stati finora difficili.

La questione ambientale non è causa di tensione.

Il rispetto delle regole ambientali, tuttavia, non è esente da violazioni e può pesare sulla stabilità mediterranea.

Per questa ragione, gli studiosi suggeriscono di non trascurare la protezione ambientale e di fare ricorso alle tecniche più avanzate di controllo, disinquinamento e monitoraggio dell'ambiente.

Anche se questo problema oggi non occupa i primi posti dell'agenda, non è da trascurare nel prossimo futuro.

[Continua alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Proposizione 4:

Condividere la stessa cultura rende più facili i negoziati e la costruzione di istituzioni politiche regionali.

La distanza tra le due maggiori culture, quella arabo-islamica e quella europeo-cristiana ed ebraica, è ampia e pesa sul dialogo politico, specialmente quando questo punta alla creazione di istituzioni comuni per gestire problemi collettivi.

La diversità culturale, nonostante la deferenza verso il dialogo, spiega perché il Processo di Barcellona non è andato oltre la cosiddetta struttura istituzionale *leggera* dei comitati e delle conferenze ministeriali.

Il problema non è di facile gestione ma richiede costante attenzione ed impegno.

Proposizione 5:

I regimi democratici sono più inclini dei regimi non democratici a regolare conflitti di interesse per via negoziale e pacifica.

Nei regimi democratici esistono istituzioni e principi a sostegno di diritti politici e libertà civili, e meccanismi e pratiche come la competizione partitica, le elezioni libere e i dibattiti parlamentari, che normalmente allungano i tempi decisionali e possono raffreddare la tensione nelle situazioni di conflitto.

Nei regimi non democratici queste istituzioni e questi meccanismi mancano o non pesano tanto quanto nei regimi democratici.

Di conseguenza, i governanti non trovano ostacoli nelle scelte che portano all'uso della forza.

La stabilità nel Mediterraneo è stata condizionata dal livello basso di democrazia dei paesi mediterranei del Nord Africa e del Medio Oriente ed oggi è condizionata dalle riforme interne che possono impiantare la democrazia.

In questo settore, l'Unione europea ha fatto errori madornali scegliendo di non disturbare i governanti.

Errori riconosciuti e per questo non mi fermo ulteriormente sull'argomento.

Commercio e finanza verso riforme interne

Ho ricordato le principali ricette degli studi regionalisti soprattutto per ricordare che le politiche mediterranee dell'Unione Europea devono collocarsi dentro la prospettiva regionalista laddove oggi si insiste nel concepire la futura politica mediterranea come una politica basata sulla somma di politiche bilaterali tra l'Unione Europea ed i singoli Stati mediterranei.

Le passate politiche europee nel Mediterraneo, per la verità, non hanno trascurato le prescrizioni regionali che ho ricordato.

La loro esecuzione, però, è stata a volte incoerente rispetto agli obiettivi, si pensi alla questione del commercio dei prodotti agricoli, ed a volte incostante abbandonando troppo in fretta alcuni programmi - penso al rapido abbandono di quella che la PEM chiamava "*cooperazione de-centralizzata*" e che oggi, ahimè troppo tardi, viene riscoperta e chiamata cooperazione con la

società civile; ma penso anche ai negoziati precocemente abbandonati della Carta della sicurezza mediterranea.

Come spiegare queste incoerenze della politica mediterranea dell'UE?

La mia spiegazione è che all'interno delle istituzioni europee, nei Governi e nelle società degli Stati membri manca una visione condivisa dall'approccio da adottare nelle relazioni regionali e, invece, due visioni contrastanti sono portate avanti da funzionari e governanti senza uscire dall'indecisione tra le due.

Mi riferisco alla coesistenza della visione che dà priorità e preminenza ai temi economico commerciali, e della visione che dà priorità del cambiamento interno nei paesi mediterranei.

Nella prima visione, le relazioni regionali sono orientate a perseguire l'interesse primario della competitività nel mercato mondiale.

La cooperazione consiste soprattutto nella gestione delle questioni commerciali e nei negoziati sulle questioni finanziarie che sono complementari alla realizzazione della competizione commerciale.

La stabilità regionale è complementare: si dà per scontato, cioè, che la stabilità cresca in quanto cresce l'integrazione economico-commerciale e, con questa, cresce la competitività nel sistema mondiale, in altri termini, regionalismo economico.

Chi dà importanza al cambiamento interno dei paesi mediterranei, invece, dubita che risultati concreti possano essere raggiunti senza affrontare direttamente la modernizzazione politica e sociale interna.

Costoro, tuttavia, mettono in risalto le resistenze degli ambienti sociali interni a causa dei rischi di destabilizzazione di un processo accelerato di riforme.

Questa visione, inoltre, ha sempre messo in guardia nei confronti dell'eccessiva fiducia nelle capacità dell'Unione europea di condurre a termine i progetti di cooperazione euro-mediterranea.

[Segue alla successiva](#)

[Segue dalla precedente](#)

Se l'Unione europea è in grado di fornire aiuti finanziari e di negoziare accordi commerciali preferenziali con i paesi mediterranei, è tuttavia incapace, essi dicono, di far fronte con iniziative politiche adeguate alle crisi che si aprono nei paesi partner quando questi devono procedere a riforme interne.

Di fronte alle insurrezioni popolari di questi mesi, possiamo dire che l'ambiente sociale dei Paesi del sud del Mediterraneo appare più favorevole al cambiamento e alla modernizzazione di quanto si sia pensato e che l'Unione Europea ha sbagliato a far decadere i programmi di sostegno alle organizzazioni della società civile che alla fine degli anni Novanta la PEM aveva messo in campo.

Ricordo che accuse di cattiva amministrazione dei programmi di cooperazione decentralizzata hanno favorito il trasferimento dei fondi MEDA ai programmi di cooperazione con i paesi dell'Europa orientale e che dopo l'11 settembre i timori verso il fondamentalismo hanno fatto il resto nel promuovere la compiacenza europea verso i governi autoritari.

Fatto è che oggi l'Unione deve recuperare il tempo e l'esperienza perduti in questo campo.

Retorica, ambiguità e regionalismo

L'incertezza tra le due visioni delle politiche mediterranee dell'Unione è stata aggravata anche dalle ambiguità che accompagnano le relazioni internazionali della regione mediterranea e che hanno viziato il rendimento delle politiche di cooperazione economico-commerciali.

Sia l'Unione Europea che i paesi del Mediterraneo meridionale, infatti, hanno partecipato alla cooperazione regionale con obiettivi dichiarati e con obiettivi nascosti.

L'Unione Europea dovrebbe partecipare alla cooperazione multilaterale nella regione come gli altri stati della regione, cioè su un piano di parità.

La politica mediterranea, invece, è stata pensata a Bruxelles e nelle capitali europee, anche a causa dell'esperienza molto diversa delle relazioni con i paesi dell'Europa orientale, come la politica di un attore forte circondato da stati deboli che vuole trasformare in un *"cerchio di amici"* e adattare al suo disegno.

Certo le disuguaglianze contano ed ogni soggetto gioca le sue risorse per influenzare la politica regionale anche se può essere accusato di egemonismo o imperialismo.

I paesi del sud del Mediterraneo, a loro volta, hanno accettato le proposte europee di cooperazione nella PEM, nella PEV e nell'UpM ma non ne hanno condiviso gli obiettivi e i metodi.

Hanno accolto le opportunità che la cooperazione finanziaria e commerciale con l'Europa offre ma non hanno nascosto di voler rifiutare i costi di tale cooperazione.

Si resiste alla liberalizzazione commerciale proposta dagli europei, ad esempio, perché essa è accusata di erodere le opportunità di decollo industriale autonomo delle economie nazionali.

La ristrutturazione verso il mercato libero, inoltre, è accusata di provocare instabilità sociale.

L'integrazione con il mercato europeo è accusata, non solo di essere asimmetrica, ma anche di bloccare l'integrazione sub regionale che gli stessi europei sostengono di promuovere nell'Africa mediterranea.

L'ambiguità di obiettivi dichiarati diversi dagli obiettivi nascosti è presente anche in campo politico.

I partners sud-mediterranei, ad esempio, non sono disposti ad abbandonare obiettivi interni e di politica estera che ritengono cruciali, tra quelli di politica estera, ad esempio, l'allineamento con i paesi arabi e musulmani nelle organizzazioni e nelle conferenze internazionali dove si fanno le principali politiche del sistema mondiale.

Eppure, questi obiettivi configurano spesso con il dialogo euro-mediterraneo.

Se rimossa la retorica, gli obiettivi dei paesi del Mediterraneo settentrionale meridionale si rivelano lontani fra loro, non sorprende che gli incentivi europei non abbiano funzionato.

Riproporli con la Partnership for democracy and co-prosperity, seppure aumentando i finanziamenti, non servirà a produrre la convergenza dei partners sugli standards auspicati dagli europei.

Secondo uno studio di un gruppo di ricercatori dell'Università Autonoma di Barcellona, la PEV, che ha applicato ai vicini mediterranei e a quelli euro-orientali gli stessi meccanismi, ha cercato di avvicinare le legislazioni dei paesi vicini ma questo avvicinamento o convergenza non è stata sempre convergenza su standards dell'Unione Europea.

E' stata spesso convergenza (anche europea) su standards e norme internazionali oppure su norme negoziate e concordate bilateralmente.

In altri termini, poiché le relazioni con i vicini sono relazioni con stati indipendenti e sovrani e non con stati candidati all'accesso all'UE, non si deve cadere nella tentazione di assimilare tali relazioni a quelle con gli stati che sono divenuti membri dell'UE.

L'UE, insomma, deve adottare la normale prospettiva "internazionale" e applicare le ricette dei regionalisti piuttosto che la prospettiva di omologazione del *"cerchio degli amici"*.

[Continua alla pagina 25](#)

A PICCOLI PASSI

di [Stefano Micossi](#)

La riunione informale del **Consiglio europeo** ha visto qualche ulteriore passo avanti, e per fortuna anche qualche passo indietro, negli aggiustamenti ai meccanismi di governo economico dell'Unione e dell'Eurozona, alla cui drammatica insufficienza dobbiamo la **crisi dei debiti sovrani** che tuttora minaccia la sopravvivenza dell'euro. Non è ancora una soluzione, ma almeno, avendo accontentato la Germania sulle regole di bilancio, l'agenda si allarga alle questioni della stabilità finanziaria e della crescita.

Sul cosiddetto fiscal compact previsto dal nuovo Trattato, l'unica vera novità è l'impegno dei firmatari di trascrivere nelle costituzioni o leggi fondamentali la **doppia regola** del pareggio di bilancio e dell'obbligo della riduzione del rapporto tra il debito pubblico e il Pil fino al 60 per cento. L'obbligo si estende all'introduzione di un meccanismo automatico di correzione delle deviazioni rispetto agli impegni. I firmatari hanno anche convenuto di assoggettare alla giurisdizione della **Corte europea di giustizia** eventuali controversie legali sull'applicazione del Trattato: ciò riguarda pertanto solo i modi della trasposizione delle nuove regole nelle costituzioni nazionali, non le controversie sul rispetto nel merito dei vincoli alle politiche di bilancio nazionali.

Il nuovo Trattato verrà sottoscritto almeno da otto paesi che oggi non partecipano all'euro e che, in cambio, hanno ottenuto di partecipare almeno una volta l'anno agli Eurosummit; l'Eurozona si conferma dunque come il fulcro degli sforzi di coordinamento delle politiche economiche, nonostante i costi

elevati del mancato coordinamento nel passato.

L'utile passo indietro – credo dovuto in misura importante all'autorevole intervento del premier italiano – è che il nuovo Trattato **non modifica** in alcun modo gli impegni di sostanza nella conduzione delle politiche economiche nazionali, come è reso esplicito dall'articolo 2 e dal riferimento, negli articoli 3 e 4, alle vigenti regole del Patto di stabilità e crescita (Regolamento 1466/97 del Consiglio come modificato dal Regolamento 1177/2011) per la definizione degli obblighi sul bilancio in pareggio e la riduzione del debito pubblico (anche la regola del ventesimo c'era già, vedere per credere). Vale la pena di sottolineare, a questo riguardo, che ai livelli correnti del rapporto tra il debito e il Pil, la regola del bilancio in pareggio “domina” quella della **riduzione del debito** se la crescita nominale del Pil è superiore al 2,5 per cento; se non lo fosse, probabilmente si potrebbe invocare la clausola sulle ‘circostanze eccezionali’ per sospenderne l'applicazione. Dunque, chi parla di impegni addizionali di restrizione per 45 miliardi l'anno a causa della regola di riduzione del debito, visibilmente straparla. Il pareggio di bilancio basta e avanza a garantire il rientro dall'eccesso di debito. L'Eurosummit ha anche confermato la decisione di anticipare al 1° luglio 2012 l'entrata in vigore del nuovo meccanismo di stabilizzazione finanziaria (European Stability Mechanism o Esm), indicando l'intenzione di rivedere in marzo l'adeguatezza delle risorse. Chi non aderisce al fiscal compact non avrà accesso ai suoi programmi di assistenza finanziaria. Dietro la formula sulla revisione delle risorse

se si nasconde la possibilità di fare confluire nel nuovo meccanismo anche le risorse dell'attuale meccanismo temporaneo di assistenza finanziaria (**Efsf**), portando il totale disponibile per l'assistenza finanziaria ai paesi membri a circa 750 miliardi. Premono in questa direzione anche gli Stati Uniti e, con loro, la comunità finanziaria internazionale, che hanno di fatto condizionato a questa decisione l'aumento delle risorse a disposizione del **Fondo monetario** a sostegno dei paesi indebitati. Il Consiglio europeo di dicembre aveva fatto sollevare molte perplessità sopraacciglia quando aveva comunicato al mondo che i paesi europei erano pronti a mettere a disposizione dell'Fmi risorse ingenti per farsi salvare, ma non direttamente tra sé stessi.

Infine, la novità significativa – al di là del deludente documento del Consiglio – è che **la crescita** riacquista un posto nell'agenda delle misure anti-crisi. Ormai, è chiaro a tutti che l'Europa rischia di avviarsi in una **spirale deflazionistica** di austerità e insostenibilità dei debiti, che oggi è diventata la ragione principale del permanere degli spread su livelli ancora troppo elevati per l'Italia e per la Spagna (diverso è il caso del Portogallo, dove serviranno presto altre risorse esterne) e in generale dei dubbi sulla capacità di sopravvivenza dell'euro nel medio termine. La questione centrale, che per ora la Germania rifiuta di discutere, è come si può fare – oltre a riaprire i canali privati di finanziamento del “Sud” da parte dei risparmiatori nel “Nord” – a iniziare a

[Segue a pagina 23](#)

LA VERSIONE DI HAMILTON

di [Marco Leonardi](#)

Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro Usa, stabilì che il governo nazionale si sarebbe assunto i debiti contratti dai singoli stati durante la guerra di indipendenza. Perché il nuovo Stato non sarebbe stato credibile senza il pieno controllo dei suoi debiti e senza poterne garantire la restituzione. Moneta comune e Fed arrivarono dopo. L'Europa ha scelto il percorso inverso. Pensando che l'unione monetaria avrebbe indotto una convergenza economica e creato le basi per una solida unione. Forse, per la soluzione di lungo periodo della crisi dell'euro servirebbe un Hamilton europeo.

Una parte del dibattito sulla crisi dell'Euro si svolge negli **Stati Uniti** e ha a che fare con l'esempio storico che quel paese può portare a un'Europa in cerca di una via d'uscita definitiva dalle turbolenze di oggi.

Dopo la **guerra di indipendenza** e durante gli otto anni (1789-1796) del primo presidente George Washington, gli Stati Uniti si trasformarono da una lasca associazione di stati in una nazione coesa e guidata da un governo nazionale. L'atto fondamentale dell'unione definitiva tra gli stati fu opera del primo ministro del Tesoro **Alexander Hamilton**: l'assunzione dei **debiti dei singoli stati** da parte del governo nazionale. L'idea di Hamilton era che un nuovo Stato non sarebbe stato credibile se non avesse avuto il pieno controllo dei suoi debiti e non avesse potuto garantirne la restituzione. Nel corso della guerra di indipendenza i singoli stati si erano indebitati presso altri paesi e presso finanziieri privati, ma alcuni avevano

già ripianato i propri debiti (tra i primi lo stato della Virginia), altri invece erano in deficit pesante.

L'unico modo per convincere gli stati in surplus ad accollarsi i debiti degli stati in deficit fu di concedere alla **Virginia** lo spostamento della capitale a Washington. Dal quel momento in poi gli Stati Uniti hanno un livello di spesa e di debito federale e un livello statale su cui legiferano i singoli stati.

Le tappe della costruzione degli Stati Uniti hanno visto quindi in primis la costituzione di un debito comune e solo dopo aver ottenuto un debito comune, fu istituita una moneta comune e fu fatta la proposta dallo stesso Hamilton di una banca centrale, che fu però istituita solo più di cento anni dopo, nel 1913. Il fatto di avere un solo debito rafforzò molto i poteri del nuovo stato federale e gli permise di stabilire una regola di *no-bail out* dei singoli stati. Questa regola fu applicata molte volte e diversi stati fallirono prima di introdurre nella seconda metà del 1800 una regola di pareggio di bilancio nelle loro leggi o costituzioni statali. Ancora oggi la Banca centrale (Fed) americana può incidere sul livello di spesa e di debito federale, ma non può comprare titoli dei singoli stati.

Le tappe della storia dell'Unione Europea sono in ordine inverso, abbiamo creato una moneta comune e una banca centrale, ma non abbiamo ancora un debito comune, i famosi **Eurobond**. In secondo luogo il pareggio di bilancio in Costituzione è quello che l'Unione Europea tenta ora di introdurre nei singoli paesi europei a garanzia che questi ultimi tengano i conti in

ordine. Ma avviene senza che l'Unione abbia un debito comune né capacità di spesa e di tassazione sostanziale. La differenza è potenzialmente cruciale. Negli Usa i singoli stati possono rispettare il pareggio di bilancio limitando la spesa e il debito durante le recessioni perché possono contare su una **spesa a livello federale** anticiclica. In Europa è possibile che i singoli paesi possano avere seri problemi a rispettare i nuovi vincoli di pareggio di bilancio in recessione perché non potrebbero contare su una spesa federale anticiclica. È vero che i vincoli di pareggio di bilancio sono definiti in termini strutturali per ogni paese e lasciano qualche margine per politiche anticicliche nazionali, ma è difficile considerarla una soluzione di lungo periodo senza un debito e una spesa federale.

Per questo alcuni sostengono che i problemi dell'Unione Europea stanno nel manico. In verità l'unione monetaria europea fu creata poco più di dieci anni fa contro l'opinione della grande maggioranza degli economisti, sulla base di una forte **volontà politica**. La speranza di quel tempo era che l'unione monetaria avrebbe indotto una convergenza economica e creato le basi per una solida unione economica anche senza avere un debito comune. Purtroppo, in questi anni è proprio nell'**economia reale** che si è creata divergenza piuttosto che convergenza e la Germania ha staccato gli altri grandi paesi europei in produttività e competitività dei propri prodotti

Segue a pagina 25

Lettera di Barroso a Monti sulla disoccupazione giovanile



COMMISSIONE EUROPEA

José Manuel Barroso
Il Presidente

Bruxelles, 31.01.2012

Ares (2012) 408540

Signor Presidente del Consiglio,

come sottolineato in occasione del Consiglio europeo informale di ieri, dobbiamo adoperarci con particolare impegno per affrontare il problema della disoccupazione giovanile. Nella mia presentazione ho proposto di collaborare intensamente con gli Stati membri, in particolare quelli dove la situazione dei giovani è più difficile, nel periodo che precede la presentazione dei vostri programmi nazionali di riforma, prevista a metà aprile, utilizzando vari strumenti, fra cui i fondi strutturali, per rendere più efficaci le misure adottate a livello nazionale per combattere la disoccupazione giovanile. Contemporaneamente, dobbiamo accelerare e aumentare il sostegno alle piccole e medie imprese (PMI), che sono una fonte fondamentale di nuovi posti di lavoro nell'UE.

Il nostro obiettivo è garantire che le misure politiche e tutti i fondi disponibili a livello UE e nazionale siano utilizzati per affrontare queste sfide fondamentali. Questo sarà possibile solo se conferiamo un senso di urgenza e diamo un deciso impulso all'adeguamento e all'accelerazione delle complesse procedure amministrative a livello dell'UE e degli Stati membri.

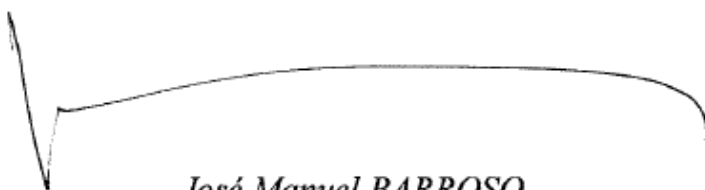
Per poter compiere progressi concreti entro la metà di aprile, vorrei proporLe di collaborare nel modo seguente:

- *Nomina di una persona di contatto nazionale con cui potremo costituire un "action team" che, per quanto riguarda l'Italia, dovrebbe essere guidata, di preferenza, da un membro del Suo staff e comprendere, a livello tecnico, le autorità nazionali competenti responsabili dei fondi strutturali, dell'occupazione e dell'istruzione, così come le parti sociali nazionali. Per quanto riguarda la Commissione è prevista una formazione analoga, con funzionari della DG Occupazione, affari sociali e inclusione, della DG Politica regionale e della DG Istruzione e cultura guidati dal Segretariato generale.*
- *A febbraio il team della Commissione effettuerà una visita di 1-2 giorni per individuare:*

- *I necessari elementi di un piano sull'occupazione giovanile da includere nel vostro programma nazionale di riforma. Il piano dovrebbe definire, ad esempio, misure specifiche a livello di politiche e di bilancio per sostenere la creazione di posti di lavoro e la formazione per i giovani, cercando di conciliare la domanda e l'offerta di competenze e di arginare l'abbandono scolastico. Il piano dovrebbe basarsi sulla recente iniziativa "Opportunità per i giovani" della Commissione;*
- *I programmi di sostegno alle PMI che devono essere accelerati o a cui occorre trasferire fondi dalla vostra attuale assegnazione di fondi UE onde aumentare le opportunità occupazionali, in particolare per i giovani.*
- *Gli "action team" potrebbero valutare, tra l'altro, la possibilità che un maggior numero di giovani italiani usufruisca degli strumenti UE. I finanziamenti potrebbero provenire da fondi non assegnati della vostra dotazione nazionale a titolo del Fondo sociale europeo o da altri fondi nazionali messi a disposizione, fra l'altro, dalle parti sociali e dal settore privato. Gli Stati membri possono utilizzare i meccanismi UE esistenti, senza costi o oneri amministrativi supplementari, per aumentare il numero dei giovani che usufruiscono di periodi di lavoro o di studio in un altro Stato membro.*
- *Gli "action team" potrebbero inoltre fungere da catalizzatore nel vostro dialogo con le parti sociali nazionali, integrando nel dibattito nazionale la nostra conoscenza delle buone pratiche di altri Stati membri. In particolare, gli "action team" dovrebbero motivare le parti sociali nazionali a contribuire all'attuazione delle iniziative strategiche nazionali e UE, aumentare il numero di apprendistati e tirocini che i datori di lavoro possono offrire e vagliare la possibilità di sostenerne alcuni con i fondi UE. La risposta giusta varierà a seconda dello Stato membro, ma ritengo che vi sia margine per una dimensione UE adeguatamente modulata.*
- *Per quanto riguarda il sostegno alle PMI, gli "action team" dovrebbero concentrarsi in particolare sulle possibilità di migliorare o accelerare l'accesso ai finanziamenti per le PMI utilizzando o riorientando gli strumenti finanziari sostenuti dall'UE.*

Nei prossimi giorni la Commissione si metterà in contatto con le autorità italiane per preparare la visita del team della Commissione. Mi compiaccio fin d'ora della nostra intensa collaborazione su queste importanti questioni, che ci consentirà di compiere rapidamente progressi concreti.

Voglia gradire, Signor Presidente del Consiglio, i sensi della mia più alta considerazione.



José Manuel BARROSO

PENSIERO DI PACE

Il mio nome è mai più

C'era una volta la mia vita
c'era una volta la mia casa
c'era una volta e voglio che sia ancora
E voglio i nomi di chi si impegna
a fare i conti con la propria vergogna
dormite pure voi che avete ancora ancora
sogni, sogni, sogni...

Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Eccomi qua
seguivo gli ordini che ricevevo
c'è stato un tempo in cui credevo
che arruolandomi in aviazione
avrei girato il mondo
e avrei fatto bene alla mia gente
e fatto qualcosa di importante
in fondo a me piaceva volare

C'era una volta un aeroplano
un militare americano
c'era una volta il gioco di un bambino
E voglio i nomi di chi ha mentito
di chi ha parlato di una guerra giusta
io non le lancio più le vostre sante bombe
bombe, bombe, bombe...

Il mio nome è mai più
mai più
mai più...



Ligabue, Jovanotti, Pelù

hanno bisogno di guardare al proprio futuro in una prospettiva di crescita e di sviluppo, guardando all'Europa come una fonte di opportunità e non come un'area grigia, incomprensibile e indefinita. Per far questo è necessario avviare una nuova fase di consapevolezza culturale, raccontare sempre più ai giovani cosa sia l'Europa che è parte della loro realtà identitaria, rendere i giovani il più possibile autonomi fornendo strumenti di crescita adeguati per la loro crescita e voglia di guardare al futuro con speranza e spirito di rinnovamento. Le strade da percorrere potrebbero essere molte, necessaria una volontà politica che non guardi al nuovo con sospetto ma con spirito aperto e di condivisione, uno spirito necessario se, come paese, vogliamo crescere e garantire un nuovo futuro di forza e consapevolezza. E qui l'Europa è il nostro faro.

L'AICCRE per una nuova cultura europeista

Il momento storico-politico che stiamo attraversando è particolarmente delicato, appare ad occhi esperti un interregno dove tanti nuovi equilibri politici Italiani potrebbero determinarsi. Certo è che l'Europa assume un ruolo centrale. Si è sempre detto "ce lo dice l'Europa", ora è più chiaro a tutti che l'Europa siamo noi. L'Italia in tutto ciò ha mostrato e mostra tutta la sua forza e al contempo tutta la sua debolezza, a noi rimane lo spazio per interpretare il momento e renderlo di vero cambiamento in un'ottica di apertura che consenta un vivere l'Europa in modo diverso, più parte integrante della nostra politica interna.

Si è aperta infatti una fase in cui l'Europa è entrata nella nostra attualità quotidiana in modo netto e deciso anche in aree dove fino a ieri era qualcosa di estraneo e soprattutto vissuta con estrema diffidenza. Oggi l'Europa appare come colei da cui i nostri destini economico-finanziari dipendono ed una fase nuova di conoscenza si sta aprendo. Una curiosità culturale e sociale che comincia a suscitare l'interesse di vari settori della nostra società come mai era accaduto in precedenza. Questo è un elemento straordinario che va colto e valorizzato. In tal senso AICCRE potrebbe avere un ruolo fondamentale di stimolo elaborando proposte culturali a livelli di comuni, regioni e province per promuovere avviare un ruolo di elaborazione e cambiamento culturale attraverso iniziative di sostegno alla conoscenza volte alla diffusione dei temi e delle politiche comunitarie. Appare evidente che siamo in una fase in cui è necessario avviare un nuovo processo culturale di cambiamento e solo l'Europa può rappresentare l'ispirazione che può agevolare questo cambiamento in un'ottica di miglioramento di conoscenze e di scambio interculturale con l'obiettivo di elaborare operativamente gli stimoli politici e culturali che l'Europa costantemente ci sottopone, non trascurando di coinvolgere in questo processo le giovani generazioni che più di ogni altro



Ines Caloisi
Direzione Nazionale AICCRE

Continua da pagina 9

Ed eccoci al punto. Io spero e confido che il governo Monti non perda per strada la determinazione che finora lo ha indotto a promettere una vera riforma del mercato del lavoro. Ma nessuna riforma cambierà davvero le cose se anche noi, tutti noi, giovani e adulti, non ci renderemo conto che un intero modo di pensare, un'intera mentalità tipica del nostro Paese è giunta al capolinea. Continuare come in passato non è più possibile. Far credere ai giovani che potranno godere degli stessi privilegi della nostra generazione significa solo prolungare l'inganno che ci ha condotto alla situazione attuale. Una situazione retta da un patto scellerato fra due generazioni: la generazione dei padri e delle madri, iperprotettiva e per nulla esigente, e la generazione dei figli, spensierata finché l'età e le risorse familiari glielo consentono, e disperata quando deve cominciare a marciare sulle proprie gambe.

Il mercato del lavoro italiano, da decenni diviso fra garantiti e non garantiti, è il luogo nel quale il patto scellerato ha preso forma e si è cristallizzato. Di quel patto scellerato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non è il tassello principale, ma solo il simbolo. Farlo lentamente evaporare non potrà produrre né le devastazioni previste dai sindacati, né la crescita immaginata dagli imprenditori. E tuttavia non toccarlo per niente, oltre a mandare un segnale negativo ai mercati, rischierebbe di rimandare ancora una volta il momento in cui - finalmente - cominceremo a fare un vero bilancio e ad affrontare a viso aperto i nostri figli.

I quali hanno tutto il diritto di entrare in un mercato del lavoro più dinamico e più equo, in cui ci siano più opportunità e l'immobilità dei padri non sia pagata dalla precarietà dei figli. Ma hanno anche il diritto di sapere quel che finora gli abbiamo nascosto: che studiare sotto casa, poco, male, e irragionevolmente a lungo conforta le loro mamme ma non spiana loro alcuna strada.

da la stampa

Continua da pagina 19

correggere gli **enormi squilibri** dei pagamenti correnti tra i paesi dell'euro. La zona euro è grosso modo in equilibrio nei pagamenti correnti verso le aree terze, ma registra al suo interno forti avanzi (Germania e Olanda, soprattutto) e disavanzi (Francia e periferia): l'idea che si possano eliminare i secondi senza un contributo dalla riduzione dei primi, scaricando l'onere dell'aggiustamento interamente sui paesi terzi, mi sembra poco realistica (oltre che poco desiderabile, perché l'Europa "sottrarrebbe" crescita all'economia mondiale). Di fatto, se la crescita della domanda interna non accelera in Germania, vi è il rischio che i paesi in disavanzo della zona euro debbano deprimere la domanda interna ancora di più. Un contributo importante alla domanda interna dell'intera Eurozona può venire dall'accelerazione delle **spese per investimento** coperte con **fondi comunitari** e l'emissione di project bond. Ma finché i documenti ufficiali continueranno a parlare solo di "competitività" e di misure per l'occupazione dei giovani e il finanziamento delle Pmi – come fa il documento del Consiglio – allora vuol dire che siamo in alto mare. Sono misure utili, ma da sole non tireranno fuori l'Europa dal buco in cui collettivamente si è cacciata.

Open Days 2012 appuntamento a Bruxelles ad ottobre

Tra l'8 e l'11 ottobre 2012, nel corso della Settimana delle regioni e delle città - OPEN DAYS - le re-



gioni e le città sono invitate a presentare le buone pratiche realizzate nell'ambito dello sviluppo regionale e urbano e discutere sul futuro della politica di coesione 2014-2020. In occasione del 10° anniversario degli OPEN DAYS, il tema di fondo del 2012 sarà: "Le regioni e le città d'Europa: fare la differenza".

REGOLAMENTARE I PARTITI

Di Giuseppe Valerio



La Costituzione della Repubblica italiana all'art. 49 recita ***“Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”***.

Da tempo scriviamo su questo notiziario della necessità di regolamentare e dare compiuta attuazione all'articolo costituzionale sopra citato.

Nell'arco dei decenni si è rivendicata l'attuazione della Costituzione, si sono fatti anche dei referendum sui partiti – il loro finanziamento pubblico – ma mai si è voluto affrontare il problema vero che è quello della loro regolamentazione.

Avevamo appoggiato apertamente l'iniziativa legislativa regionale – nella passata consiliatura alcuni consiglieri di diverso orientamento avevano presentato una proposta di legge per escludere dal finanziamento chi non avesse un regolamento interno democratico ecc.. (anche se ci rendevamo conto, e lo avevamo pure evidenziato, che era necessaria una legge nazionale per questo!)

Poi sono arrivati gli scandali della “sparizione” di alcuni milioni di euro dalle casse di “defunti” partiti politici (a destra e a sinistra) e la conclamata crisi dei partiti attuali per avviare un ragionamento sulla impellente necessità di regolamentare gli stessi.

Speriamo bene, ma ci resta più di un dubbio perché è difficile riformare qualcosa da parte di chi il “giocattolo” lo sta usando ed adoperando.

Certo oggi i partiti non sono più quelli che si sono conosciuti nei primi 45 anni dalla Costituzione. Per quanti difetti avessero, per esempio, non nascevano o si scioglievano con grande facilità come negli anni successivi, né cambiavano nome o simbolo con tanta *nonchalance* come se fossero marche di detersivi. Avevano strutture che facevano sentire la loro presenza e tanti vi si riconoscevano. Oggi i partiti sono personalistici, il loro simbolo è il nome del “leader”. Nascono o muoiono non dopo una discussione, un congresso ecc., ma su un'auto o in mezzo ad una assemblea ristretta.

Siamo passati da un sistema politico con partiti forti e fortemente identitari, organizzazioni strutturate, sedi di dibattito e confronto, vere scuole di formazioni per i giovani che imparavano a fare politica ad un sistema in cui contano solo i leaders ed i partiti appaiono inesistenti.

Addirittura le riunioni degli organi nazionali si svolgono non presso le sedi di partito ma le abitazioni private del leader!

A latere si annovera il fenomeno della sconcertante facilità e disinvoltura a cambiare casacca e partito o il fenomeno che non gli elettori o il lavoro politico sul campo elegge una persona deputato o senatore ma in molti casi la “bellezza”, l'avvenenza, la vicinanza o la sottomissione al capo di turno. Vigge insomma la legge del più forte o del più furbo o del più... “fico”.

Non è certo un problema nuovo se si pensa che già Calamandrei o Mortati sollevavano il problema o se Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare Italiano, presentò una proposta di legge per l'attuazione appunto dell'art. 49 della Costituzione.

E' inutile aggiungere che forse con una regolamentazione in atto non si sarebbero costituiti – almeno nei modi in cui è avvenuto – né il PDL né il PD. Si pensi allo scioglimento di AN e della CDL senza un congresso o al PD, partito con oltre 2800 delegati nella fondazione si è ritrovato con la maggioranza delle sedie vuote quando nella prima riunione ha pensato di cambiare lo statuto, cioè senza la legittimazione della maggioranza dei componenti gli organi deliberanti (e parliamo di Statuto!)

Allora è tempo di provvedere, se si vuole mantenere il finanziamento pubblico. Diversamente ognuno può fare ed organizzarsi come vuole con i propri soldi e le proprie finanze.

Invece, ove si mantenesse un minimo di finanziamento a carico del bilancio statale sarebbe opportuno che il Parlamento stabilisse un tetto massimo da distribuire proporzionalmente – per ogni elezione politica – tra tutti coloro che ottengono voti. Naturalmente il controllo sui bilanci andrebbe attribuito ad organi indipendenti – come la Corte dei Conti – così come avviene per chiunque prenda soldi dallo Stato.

Rimane fermo il principio che il finanziamento potrà essere attribuito solo a chi si dota di uno Statuto e di un Regolamento interno basato sui principi della democrazia e della partecipazione e secondo quanto una legge dello Stato, in attuazione dell'art. 49 della Costituzione, avrà stabilito per tutti.

Segretario generale aiccre puglia

Ogni volta che ha dovuto scegliere tra l'uomo ragionevole e il pazzo, il mondo ha sempre seguito il pazzo senza esitare. Perché il pazzo lusinga quello che è fondamentale nell'uomo, le passioni e gli istinti; la filosofia non si rivolge che a ciò che è superficiale e superfluo: la ragione. **Aldous Leonard Huxley**

Continua da pagina 17

Conclusioni

Riassumo.

Si può sostenere che l'Unione Europea, gli Stati membri e gli altri Stati affacciati sul Mediterraneo compongono un insieme che gli studiosi chiamano "*regione internazionale*".

Abbiamo conoscenze sufficienti di questo tipo di insiemi di Stati per individuare le condizioni che favoriscono, e quelle che ostacolano la stabilità regionale.

Favoriscono la stabilità: la crescita economica e le politiche di sostegno (*come impiego e immigrazione*), il contenimento degli armamenti e delle spese militari, il rispetto degli accordi ambientali, il dialogo interculturale e il regime democratico.

I programmi europei (*PEM, PEV ed UpM*) hanno messo in pratica queste ricette ma in maniera debole, incerta e contraddittoria perché i *policy-makers* europei hanno ondeggiato tra una logica di cooperazione economica orientata alla competizione commerciale e una logica di trasformazione o modernizzazione dei *partners* dall'interno.

Sebbene la logica della modernizzazione è stata quasi accantonata e quella della cooperazione economico-commerciale è stata prevalente, la sua efficacia è stata ostacolata dalla distanza tra gli obiettivi reali e quelli retoricamente dichiarati sia dagli europei che dai Paesi mediterranei.

Gli eventi del 2011, facendo emergere le ragioni degli insuccessi delle politiche mediterranee europee, riportano in primo piano la logica regionalista della cooperazione mediterranea piuttosto che quella bilaterale.

Le politiche dell'Unione Europea, piuttosto che alla costruzione del "*cerchio degli amici*" mediante relazioni bilaterali, devono puntare alla logica internazionale della stabilità regionale.

Questo significa proporre, stabilmente e senza ripensamenti ed abbandoni, soluzioni ed istituzioni regionali dei problemi della crescita economica, delle migrazioni, della protezione dell'ambiente.

Tratto da:

JEAN MONNET SEMINAR

EVOLUTIONS IN THE SOUTHERN MEDITERRANEAN:

IMPLICATIONS FOR THE EUROPEAN UNION

Bruxelles 30-31 May 2011

Session on THE IMPACT ON THE EUROPEAN UNION

Continua da pagina 19

sui mercati internazionali. L'altro fattore di aggiustamento reale, che avrebbe permesso di mantenere differenze competitive maggiori tra paesi, la mobilità del lavoro, non ha fatto passi in avanti significativi e sufficienti in questi dieci anni.

Ora i nodi sono venuti al pettine e l'aggiustamento delle condizioni economiche non è più rinviabile se si vuole mantenere la moneta unica. Ma purtroppo siamo finiti in un **circolo vizioso**. La Germania insiste perché l'aggiustamento sia esclusivamente sulle spalle dei paesi in deficit ed è fortemente contraria a che la Bce (o il fondo salva-stati) compri titoli dei paesi in difficoltà se non in maniera strettamente necessaria e appena sufficiente a evitare il disastro. Tuttavia, poiché è necessario un aggiustamento dell'economia reale e non solo dell'economia finanziaria, l'aggiustamento difficilmente potrà avvenire in tempi brevi e difficilmente potrà stare solo sulle spalle dei paesi in deficit, come pretende la Germania. Il rischio è la recessione nei paesi deboli stremati da manovre di bilancio severe.

Oggi possiamo tornare alla lezione di Hamilton. Le soluzioni di lungo periodo alla crisi dell'euro sono sostanzialmente due: o la **Germania** si fa carico di parte dell'aggiustamento reale riducendo il suo surplus commerciale e aumentando salari e domanda interna, oppure si decide che l'Unione Europea abbia una **spesa e tasse proprie** e quindi anche debiti comuni. Siamo però ancora lontani da questa soluzione: negli Usa oggi la spesa federale è circa il **25 per cento del Pil** mentre il bilancio della UE è 1 per cento del Pil. E soprattutto qual è la consapevolezza e volontà politica dei singoli paesi europei di pagare tasse per il 25 per cento del Pil a favore di una spesa pubblica federale dell'Unione Europea? È per questo che si parla di un Hamilton europeo.

Da la voce.it

Siamo come la luna. . non sempre si riesce a mostrare il nostro lato splendente. . . quello che tutti vorrebbero vedere
Anonimo

La direzione regionale della federazione dell'Aiccre Puglia nella riunione del 9 febbraio 2012 ha approvato, tra l'altro, i documenti contabili: il conto di esercizio 2011 ed il bilancio di previsione 2012. I documenti, come da statuto, saranno inviati alla direzione nazionale per le verifiche ed il trasferimento delle quote. Di seguito i due documenti

BILANCIO esercizio 2011

ENTRATE

Riporto anno 31.12.2010	€	1819,80
Trasferimento Aiccre Nazionale 2009/2011		14.364,53
Regione Puglia borse di studio		3.000,00
Aiccre nazionale iniziative decentrate		5.498,50
Sportello energia città bari		5.998,19
Interessi		0,40
Totale		30.681,45

USCITE

Collaborazioni consulenze	1.037,50
Spese bancarie	218,90
Missioni rimborso spese	8.214,92
Convegni – Seminari	1.550,00
Postali Telefoniche e varie	4.234,28
Notiziario Aiccrepuglia	2.351,05
Europe direct	1.300,00
Borse di studio	3.000,00
Congresso nazionale aiccre	1.400,00
Totale	23.306,65

Totale entrate	30.681,46
Totale uscite	23.306,65
Cassa al 31.12.2011	7.374,80
Residui passivi *	8.132,00
Totale sbilancio	— 754,19

Bari , 9.2.2012

Il Collegio dei Revisori

Il Tesoriere

BILANCIO PREVISIONE 2012

ENTRATE

Cassa anno 2011	7.347,80 *
Trasferimento Aiccre Nazionale 2012	18.000,00
Regione Puglia borse di studio 2012	3.000,00
Regione Puglia borse di studio 2011	3.000,00
Progetti	15.000,00
Totale	46.347,80

USCITE

Residui passivi anno 2011	8.132,00
Collaborazioni consulenze	5.000,00
Missioni rimborso spese	5.000,00
Convegni – Seminari	10.000,00
Coofinanziamento Progetti e Partecipazioni	4.000,00
Postali Telefoniche e varie	4.347,80
Notiziario Aiccrepuglia	7.000,00
Bancarie	400,00
Fondo riserva	1.600,00
Comune Bari sportello energia	6.000,00
Borse di studio	3.000,00
Totale	46.347,80

RESIDUI ATTIVI ANNI PRECEDENTI

Regione Puglia borse di studio 2011	3.000,00
Aiccre Nazionale 2007/2009	20.000,00
Aiccre Nazionale attività decentrata	1.000,00

RESIDUI PASSIVI

Rimborsi partecipazione consiglio nazionale	
Spese sportello energia	
Tipografia e postali per notiziario	8.132,00
Fattura università per aula magna convegno	

Bari , 9.2.2012

Il Collegio dei Revisori

Il Tesoriere

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano
sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia
comune di Cisternino
Sig. Giovanni Gentile consigliere
amministrazione prov.le di Bari

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio,
già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati,
già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già
sindaco

Collegio revisori

Francesco Greco, Rachele Popo-
lizio, Mario Dedonatis

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalare ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari
Via 4 novembre, 112 —
76017 S.Ferdinando di P.
Tel.: 080.5772315
0883.621544
Fax 080.5772314
0883.621544
Email:
aiccrepuglia@libero.it
valerio.giuseppe@alice.it
petran@tiscali.it

febbraio
PUGLIA

NOI SIAMO QUELLI DELL'EUROPA
VIENI ANCHE TU CON NOI

A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio.
Oscar Wilde